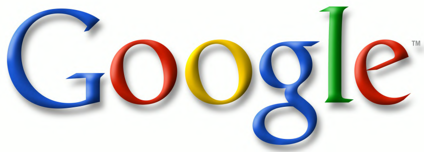


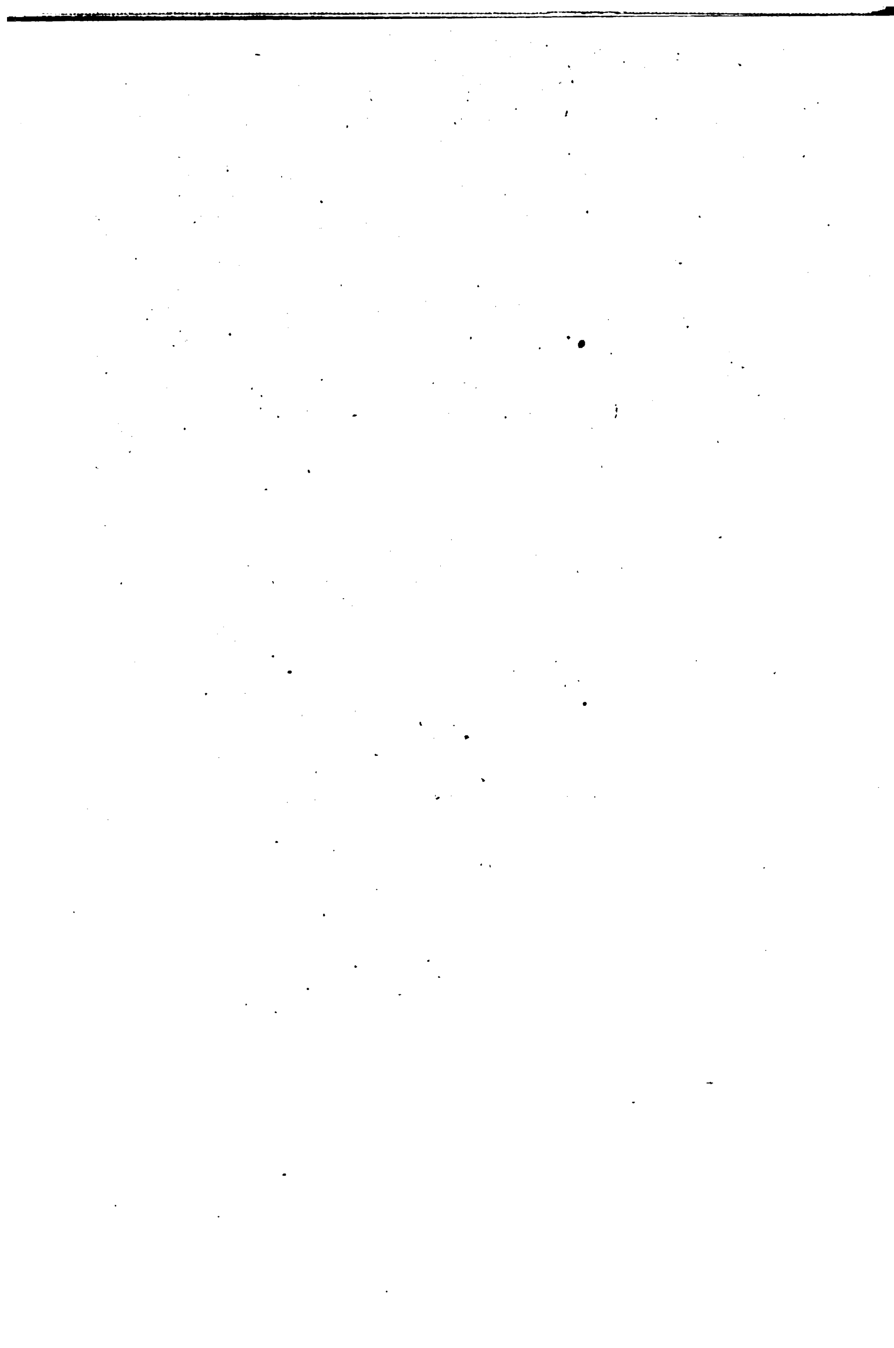
Scelta di Curiosità Letterarie

Il Sacco di Volterra.









SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

FONDATA E DIRETTA

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

DISPENSA CCXIV

Prezzo L. 6. 50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Ditta Gaetano Romagnoli

AVVISO BIBLIOGRAFICO

In corso di stampa:

BIBLIOGRAFIA STATUTARIA E STORICA ITALIANA

VOL. 2.° PARTE PRIMA

STORIE MUNICIPALI

COMPILATA

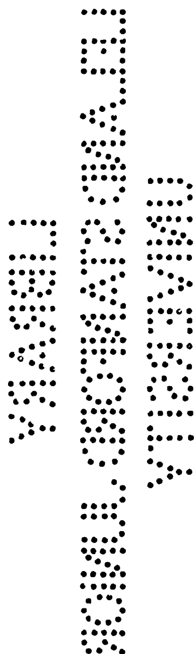
DA

LUIGI MANZONI

IL
SACCO DI VOLTERRA
NEL MCDLXXII

POESIE STORICHE CONTEMPORANEE
E COMMENTARIO INEDITO
DI
BIAGIO LISCI VOLTERRANO
TRATTO
DAL COD. VATICANO-URBINATE 1202
A CURA DI
LODOVICO FRATI

BOLOGNA
Via Toschi 16, A.
PRESSO LA DITTA GAETANO ROMAGNOLI
1886



Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 114

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI

A

GIOSUÈ CARDUCCI

ONORE D' ITALIA

TENUE SEGNO

DI

ALTISSIMA STIMA





SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

FONDATA E DIRETTA

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

DISPENSA CCXIV

Prezzo L. 6. 50

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero de' fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Ditta Gaetano Romagnoli

baldi e Paolo d'Antonio Inghirami detto Pecorino Volterrani. (1)

Zaccaria Zacchi ne' suoi *Ricordi* pubblicati dal Fabroni (2) afferma che costoro, non volendo esser d'accordo con la Comunità di Volterra, si accostarono a Lorenzo de' Medici *e quello messono per compagno e parziale del guadagno di detta allumiera.*

Sulla testimonianza del Zacchi tutti hanno poscia concordemente affermato che Lorenzo de' Medici *era sotto mano interessato nell' appalto*; ma, come giustamente osservò il Reumont (3), ciò non trovasi nel contratto del Capacci, ove

(1) Il documento fu pubblicato dal **Cecina**. Notizie istoriche della città di Volterra (Pisa, 1758, p. 236).

(2) Vita Laurentii Medicis. (Pisis, 1784, t. II, p. 62).

(3) Lorenzo de' Medici il Magnifico (Leipzig, 1874, p. 338)

si nominano tutti coloro che doveano essere soci dell' impresa delle cave, nè havvi alcun altro scrittore contemporaneo che ne faccia parola all' infuori del Zacchi, l'autorità del quale sembrami un po' sospetta ove si ponga mente ch' egli non dovea essere certamente favorevole a Lorenzo de' Medici (1). Ciò riesce manifesto dalle ultime parole degli stessi *Ricordi* del Zacchi editi dal Fabroni (2) che ivi ripro-

(1) Che i Zacchi fossero avversi alla pârte dei Medici ne porge una novella prova il sonetto di Giovanni Zacchi publicato a pag. 68 nel quale l' autore si lagna di dover errare per il mondo esule e lontano dalla sua patria; ed al sonetto é aggiunta questa nota nel cod. Casanat. A. V. 44: *Nel 1472 e fioretini, cioè Lorenzo de' Medici che... Firenze, messe a sacco Volterra et confinò 74 ciptadini.* del qual numero fu molto probabilmente il Zacchi stesso.

(2) Egli dice di averlo trovato *in schedis Zacchariae Zacchi civis Volaterrani olim in bibliotheca Gaddiana asservatis.*

duco nella loro integrità di su 'l codice Magliabechiano XXIII, 7, 79 (1).

« A dì XVIII di giugno MCCCC-
» LXXII li Fiorentini messeno a
» sacco Volterra per cagione di ci-
» vile seditione et certa differentia
» nata per cagione di una cava di
» allume di rôcca trovata nel Vol-
» terrano apresso il castello del
» Saxo da Benedecto di Bartolo-
» meo Riccobaldi, altrimenti Bene-
» decto del Baba, et Pavolo d'An-
» tonio Ingherami, altrimenti Pe-
» corino, li quali non volendo es-
» ser d'accordo colla loro comu-

---

(1) È un codice miscellaneo che contiene al N. 4 *Diversi ricordi storici di mano di... Zacchio Volterrano dal 1453 al 1507*. Presso il **Fabroni** questo documento non giunge più oltre delle parole: *determinò detto Lorenzo de' Medici con la forza farli obbedire e così ci mandò il campo.*

» nità di Volterra, si accostarono
» a Lorenzo de' Medici, ch' ora go-
» verna et regge Firenze, et quello
» messeno per compagno et par-
» tiale del guadagno di decta (al)-
» lumiera. Alli quali facendo la
» comunità di Volterra resistenzia,
» di ragione determinò decto Lo-
» renzo de' Medici colla forza farsi
» obedire. et così ci mandò il cam-
» po. Li Volterrani allora d' ac-
» cordo messeno dentro il Duca
» d' Urbino, capitano delle genti
» fiorentine et loro Commissarj,
» fermati nientedimeno prima li
» capitoli et pacti di salvare le
» robbe et le persone; et così fu-
» rono decti capitoli prima solen-
» nemente scripti, giurati et sigil-
» lati. Ma poi che furono in te-
» nuta di tucta la ciptà, violato
» ius iurando, gridorono: *sacco,*
» *sacco;* et depredata tucta la ci-
» ptà, del tucto confinoreno di poi
» LXXVI ciptadini. Tolsenci tucto

» il contado del quale ànno facto » il Vicariato di Van di Cecina; » privorenci del palazzo et residenzia delli Signori; tolsenci le » moje de sale (1), la gabella generale et li paschi, li quali si » sono ricomperati poi fiorini 4000; » subsequentemente edificoreno la » ciptadella. *Fu facto tucto questo* » *per comandamento del tiranno* » *Lorenzo di Piero di Cosimo de'* » *Medici contra la volontà del populo fiorentino.* »

Se questo è adunque il solo documento contemporaneo che ci resta ad attestare che Lorenzo de' Medici sia entrato a parte dell'utile di quell'impresa, si dovrà egli affermare come cosa certa che « i » primi appaltatori, conoscendo che » il comune di Volterra voleva recedere dal contratto, ci interes-

(1) Si chiamano *Moje* a Volterra quei pozzi d'acqua salata donde si trae il sale.

» sarono Lorenzo de'Medici, il qua-
» le, consigliando quella terribile
» e ingiusta guerra accomunava
» bruttamente i privati interessi col
governo della Repubblica? » (1).

---

(1) Arch. stor. ital., Appendice, tom. III, p. 329. Dopo le parole ivi riferite il ch. editore delle *Cronache Volterrane* soggiunge che *questi fatti aspettano ancora uno storico che li espònga con verità*. Con ciò egli, pur seguendo la tradizione del Zacchi, dà a divedere chiaramente di stimarla non in tutto conforme al vero.

Anche il **Capponi** (Storia della Repubbl. di Firenze, Firenze, Barbèra, 1875, II, 102) sulla fede del Zacchi affermò che la causa della ribellione de' Volterrani fu il ritrovamento di una cava d'allume di rôcca, sulla quale pretendendo ragioni il Comune di Volterra, come signore del luogo, e non potendosi bene accordare l'Inghirami e il Riccobaldi, Lorenzo de' Medici entrato á parte di quell'impresa per farsi egli solo padrone dei prezzi di tutto l'al-

Se egli fosse stato veramente *giudice e parte* in tale controversia parmi che il Consiglio generale di Volterra non avrebbe affidato al suo arbitrio, come fece, la decisione della contesa, nè Lorenzo De' Medici

---

lume troncò la questione. Il **Cipolla** (Storia delle signorie ital. Milano, Vallardi 1881, p. 565) seguendo il **Guicciardini** (Opere inedite, Firenze, Barbèra, 1859, III 29) e l'**Allegretti** (Diarj Sanesi, Rer. Ital. Scr., XXIII, 774) dice che il motivo della rivolta dei Volterrani fu porto da alcune allumiere da poco scoperte, *al cui possesso pretendevano i Fiorentini e Lorenzo de' Medici.* Ma l'anonimo autore del poemetto *La guerra di Volterra* (pag. 6) non fa punto menzione di Lorenzo de' Medici, e quanto alla causa della ribellione dei Volterrani dice che

Fu una vena d' allume trovata
la qual gli misse in gran divisione,
perchè pochi si godeva l' entrata
el popol[o] ne movia mormorazione,
e tanta invidia fu multiplicata
che 'l popol[o] tutto in arme si levòne

il 14 gennaio 1471 nella chiesa di S. Maria del Fiore avrebbe dichiarato ai Volterrani ch' egli accettava la facoltà datagli *ob fidem magnam et spem quam in eo habebat Volaterrarum Commune* (1).

Ma intanto gli appaltatori e gli operai erano scacciati colla violenza dalle allumiere; il perchè si videro costretti a cercare protezione e soccorso presso la Repubblica di Firenze, che mandò a Volterra un suo Commissario perchè fosse resa giustizia ai possessori delle cave, ma impedito dai Volterrani di eseguire l'oficio suo, dovè ritornarsene senza aver concluso nulla.

Erano ritornati frattanto da Firenze Benedetto Riccobaldi e Paolo Inghirami, che per meglio difendersi dall'altrui violenza aveva condotto seco una mano di sgherri dai quali sempre faceasi accompagnare.

(1) Op. cit., p. 236 e 237.

Ciò acrebbe per guisa l'odio de' suoi concittadini che tutto il popolo levossi a rumore ed assalì furiosamente il palazzo del Podestà, ove l' Inghirami erasi rinchiuso con altri suoi compagni. Invano si tentò di reprimere la sedizione; Paolo fu affogato nella torre del palazzo stesso ove valorosamente si difendea da' suoi assalitori, e il cadavere trascinato per le vie della città.

Tosto che Lorenzo de'Medici ebbe notizia della morte dell' Inghirami e della sollevazione de' Volterrani, volle che tanta temerità fosse punita colle armi, nè diede ascolto a Tommaso Soderini, che lo esortava a procedere con circospezione. Fu eletto capitano, a quest' impresa Federico conte d' Urbino e raccolti cinque mila fanti e cinquecento cavalli si mosse tosto contro Volterra per non dar agio ai nemici di apparecchiarsi alla difesa.

Nel poemetto in ottava rima che ora per la prima volta viene in luce si ha la più vivace e particolareggiata narrazione delle varie vicende dell' assedio, che durò circa venticinque giorni, e del saccheggio che ne seguì dopo che i Volterrani si furono arresi a condizione che fossero salve le persone e gli averi.

Molto incerta e discorde è l'opinione degli storici intorno alla cagione per che Volterra fu messa a sacco contro i patti giurati nell'atto della resa. I più ne fanno ricadere la responsabilità su Lorenzo de' Medici o piuttosto sul conte d'Urbino, senza preoccuparsi punto di chiarire i fatti e vedere se una tale accusa sia veramente giusta. Flaminio dal Borgo nelle sue note alle *Notizie istoriche della città di Volterra* di Lorenzo Cecina (1) dice che « non v' è alcuno degli storici

---

(1) p. 240.

» ch' egli ebbe a mano, il quale
» sappia dar la vera causa del
» perchè la città di Volterra fosse
» saccheggiata dopo che avea capitolato la resa, e che per accordo erano state introdotte le
» milizie fiorentine in città, col
» patto espresso della salvezza della
» medesima. »

Veramente egli avrebbe dovuto dire che intorno alla causa del sacco di Volterra corrono due tradizioni diverse, e ch' egli non era riescito a discernere quale sia la vera. Poichè, se si eccettui l' Ammirato (1), seguito poscia dal Cecina (2), che non volle o non seppe

(1) Istorie fiorentine (Firenze, 1641, p. 111).

(2) p. 140. Riferendo le parole medesime dell' **Ammirato** dice che « o per
» colpa de' soldati, o per difetto d' alcuno de' capi, o qual' altra se ne fusse
» la cagione, la infelice città fu messa
» a sacco, rubate le case, svergognate
» le donne etc. ».

assegnarne cagione alcuna, il Machiavelli (1), il Roscoe (2), l'Inghirami (3), il Sismondi (4), Gio. Michele Bruto (5), ed altri storici narrano che ciò avvenne perchè all'autorità dei commissari e alla maestà del loro imperio l'avarizia e la crudeltà de' soldati ruppe ogni riverenza; e raccontano che, essendo Federico in mezzo ai Commissarj venuto in piazza, e avendo comandato ai Priori che escissero del palazzo, uno di questi, imbattutosi a caso in una squadra di

(1) Istorie fior., ed. **P. Fanfani** e **L. Passerini** (Firenze, 1873, I, 361 e 362).

(2) Vita di Lorenzo de' Medici (Pisa, 1709, I, 36).

(3) Storia della Toscana (Fiesole, 1842, VIII, 368).

(4) Hist. des Républ. ital. (Paris, 1815, cap. 83)

(5) Ist. fior. volgarizzata da **S. Gatteschi** (Firenze. 1838, II, 117).

armati, fu spogliato e a mala pena ottenne di andarsene salvo nella persona. Ciò fu come il segnale del saccheggio che tosto si diede alla città.

Non so donde abbia avuto origine questa tradizione, ma certo non deriva da alcuno dei cronisti o degli scrittori contemporanei, i quali convengono nell'affermare che « i Volterrani, per paura di non » esser morti e messi a sacco dai » loro concittadini e soldati, a ore » otto di notte fecero entrare se- » gretamente de' soldati del Duca » d' Urbino e miserli in un palaz- » zetto per fortificarsi e per dar » la terra a' Fiorentini. E veduto » questo un Conestabile de' Volter- » rani, che si chiamava *el Vene-* » *ziano*, il quale stava alla guardia » a' ripari delle mura, cominciò a » chiamar dentro li Sforzeschi del » Duca di Milano, cioè Provvisio- » nati; e come furono dentro co-

» minciò a gridare: *sacco, sacco;*
» e tutta volta quelli del campo
» entravano dentro, in modo che
» per infino a vespero non fecero
» altro che robbare la terra. » (1)

Che questa sia stata la vera causa del saccheggio parmi non si possa recare in dubbio, e ne rendono chiara e concorde testimonianza l'Ivani (2), il Landucci (3) e l'Al-

(1) **Allegretti.** Diarj Sanesi, R. I. S., XXIII, col. 780.

(2) Comment., R. I. S., XXIII, col. 18 e 19.

(3) Diario fiorentino dal 1450 al 1516 pubbl. con annotazioni da **I. Del Badia** (Firenze, 1883, p. 12).

Si attennero alla tradizione de' contemporanei anche il **Giovanelli** (Cronistoria di Volterra, p. 28 e segg.), il **Muratori** Annali (Roma. 1787, Tom. IX, P. II, p. 186), il **Baldi** (Vita e fatti di Federico da Montefeltro Duca d' Urbino. Roma, 1824, III, 220 e segg. e il **Giachi**, Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra. Firenze, 1786, I, 136).

legretti; ai quali cronisti ora possiamo aggiugnere tre altri scrittori contemporanei: Biagio Lisci nel *Commentario* che ora per la prima volta viene in luce, Gio. Battista Cantalicio nella sua elegia latina a Lorenzo de' Medici (vv. 251 e segg.) e l'anonimo autore del poemetto in ottava rima « *La guerra di Volterra* » (vv. 415 a 446), che certo dovette attingere a fonte molto sicura le particolareggiate notizie dell' assedio ch' egli ci ha conservate.

Se adunque Volterra fu saccheggiata per il tradimento di un Veneziano che era stato posto dai Volterrani alla guardia delle mura (1),

(1) L' Ivani in una sua lettera a Bartolomeo Minucci riprovera ai Volterrani l'imprudenza di avere abbandonata la custodia delle mura alla soldatesca mercenaria, che avevano presa a soldo sotto la condotta di un Veneziano (v. **Giachi**, l. c.).

non mi par giusto che si debba chiamarne in colpa il Conte d'Urbino, come fece Flaminio dal Borgo (1), mentre egli si adoperò, per quanto gli fu possibile e quanto più tosto potè, di porre un freno alla licenza e al furore de' soldati. Entrato nella città sul far del giorno

(1) Nelle note alla storia del **Cecina** (p. 241) egli osserva che tutti procurano di scusare Federico conte d'Urbino generale dell'esercito fiorentino, all'innocenza del quale non crede punto; e vorrebbe dimostrare che, s'egli avesse voluto, potea impedire il saccheggio. « Io però leggo (scrive l'annotatore del Cecina) che il saccheggio cominciò subito che furono entrate le milizie in Volterra, ed avanti che si facesse giorno, e ciò pare che si opponga alla asserta innocenza del Conte Federico in un tal fatto; mentre non v'era bisogno di far consulta quando l'affare esigeva istantaneo riparo; nè si doveva dar tempo fino alla sera alla sfrenata licenza militare ».

egli fece prendere ed impiccare quel capitano Veneziano ed Angiolo da Siena ch' erano stati i principali autori di quel disordine; poi fece mandar un bando, che i soldati, sotto pena della forca, sgombrassero la città e nell' uscir che facevano lasciassero le robe che ancora non erano state portate fuori; sì che avanti che fossero dodici ore non si trovava pur un soldato. (1)

---

(1) Cfr. **Giovannelli**, Cronistoria, p. 30; **Muratori,** Annali, p. 186; **Ivani**. Comment., col 19; **Allegretti** Diarj, col. 780.

Vespasiano da Bisticci (Vite di uomini illustri, ed. Bartoli, Firenze, 1859, p. 85), che fu contemporaneo di Federico e visse per qualche tempo alla sua corte, dice che « il duca subito corse con l' arme in » mano, e lui e i commissari con lui, » perchè quella terra non andasse a sac» comano; non fu possibile ovviare a » tanto male. Dopo i provigionati comin» ciorono le genti d' arme, di natura che » fu tanto grande questo disordine che

Al suo ritorno in Firenze Federico fu ricevuto con grandissima allegrezza e festeggiato per tre giorni continui. Tutto il popolo andò ad incontrarlo, e così a suono di trombe accompagnato da' principali cittadini fu condotto sulla piazza, ove dalla signoria era aspettato, e fu a grand' onore ricevuto. Quetatosi il rumore e le liete grida del popolo, per parte della signoria fu recitata un' orazione delle sue virtù. Dopo di che (scrive il Lan-

» non si potè riparare. Fenne il duca » d' Urbino tutto quello che potè e non » fu possibile a cavarlo loro delle mani; » e uno dei grandi dispiaceri che avesse » mai avuto il duca d' Urbino, fu questo, » in tanto che per il dispiacere e dolore » non poteva contenere le lagrime; e » ogni cosa aveva avuto buono fine, s' e» gli non seguitava questo disordine, che, » come fu noto e a' commissari e a tutti » quegli che v' erano presenti, egli ne » fece ogni cosa ».

ducci) *fugli donato la casa del Patriarca* (1) *una bandiera, due bacini, due mescirobe d' ariento di lire 180 e uno elmetto. Andossene a dì primo di luglio 1472.* (2) De' poetici componimenti che gli furono presentati in tale occasione è giunto fino a noi un capitolo in terza rima e una lettera di Giovanni di Bartolomeo Ciaj (3) fiorentino, che riconosceva nel Conte d'Urbino

. . . . . quel veltro
di cui fa Dante assai chiara menzione,
venuto a non cibar terra nè peltro,
ma sapïenza, giustizia e ragione.

Da una lettera dell'Ivani (4) ri-

(1) **Vespasiano da Bisticci** (Op. cit., p. 86) e il **Capponi** (Stor. della Repubbl. di Firenze, II, 103) dicono che gli fu donato il palazzo di Rosciano in pian di Ripoli.

(2) Diario fiorentino, p. 12.

(3) Il Capitolo fu già da me pubblicato nell'*Arch. stor. per le Marche e per l'Umbria* (Foligno, 1885, fasc. 6).

(4) **Braggio**. Op. cit., p. 48.

levasi che Biagio Lisci Volterrano uno degli scampati a gran fatica dalla furia popolare, aveva scritto il racconto di quelli avvenimenti, e l'Ivani ebbe agio di leggerlo in Firenze; ma sebbene ne approvasse l'ordine, tuttavia non fu ritenuto dallo scrivere il suo, che sperava di stendere con più brevità e con più gravi sentenze. Cotesta relazione del Lisci dirigevasi pure al Conte d'Urbino e il Moreni (1) la ricorda col titolo: *De direptione suae patriae ad Frederigum Comitem Montis Feretri.* Era posseduta da Leone Allacci, ed ora trovasi nella Biblioteca Vaticana tra i manoscritti Urbinati al N. 1202. Sarà da me pubblicata in fine a questo volumetto.

---

(1) Bibliogr. della Toscana. I, 521. Il **Moreni** dice che è indicata da Andrea **Pesciulli** in un *Indice di alcuni Mss. di Leone Allacci* (Roma, 1668, in 4.°, p. 11).

II.

La viva commozione che destò ne' contemporanei la notizia dell'orribile sacco sofferto dalla misera città di Volterra (1) ci è at-

(1) Antonio Ivani credeva che il funesto caso di Volterra fosse stato già predetto da S. Brigida nelle sue profezie, e ne scriveva a Cicco Simonetta in una sua lettera edita nel *Bollettino stor. della Svizzera italiana* (Anno XI. p. 391). Oltre alla profezia da me indicata a p. 51 si fa pure allusione a Volterra in una *Prophetia di Sancta Brigida del judicio che debba venire sopra Toscana* (Cod. Magl. VII, 9, 1081; car. 12 *a*) coi versi seguenti:

E 'l bel grifon che tanto tempo in pianto
è stato, fia disfacto
sença trovar mai pacto
se non reo.

Chi sa quanti altri accenni al sacco di Volterra si potranno trovare nel campo finora assai poco esplorato delle profezie.

testata, meglio che da qualsivoglia altro documento, dalle molte poesie popolari e non popolari, volgari e latine che sono giunte fino a noi e che ora per la prima volta sono quì raccolte e messe in luce.

Tiene il primo luogo un poemetto in ottava rima, che trovasi col titolo: *La guerra di Volterra* nel cod. Laurenziano-Rediano 25, Armadio A, car. 2 *r* a 11 *v*. (1).

Dei componimenti quì pubblicati è senza dubbio il più notevole sì per la vivacità della narrazione, sì per la copia di particolareggiate notizie intorno all' assedio di Volterra.

La data *2 Dicembre 1476* che leggesi in fine (p. 22) sembra doversi riferire al tempo in cui fu

---

(1) È un codice cartaceo scritto da varie mani in tempi diversi e componesi di carte 69 num. più due bianche non num. in fine.

trascritto, poichè la composizione del poemetto deve certamente essere di poco posteriore agli avvenimenti in esso narrati.

Seguono quattro lamenti, due de' quali anonimi e due di Antonio Ivani cancelliere del Comune di Volterra, che mi furono cortesemente favoriti dal ch. cav. Achille Neri. Dei due lamenti anonimi, il primo trovasi nello stesso codice Laurenziano-Rediano (car. 13 *r*-16 *v*) che contiene il poemetto, l'altro è in fine al codice Ambrosiano C, 35 *sup.* già noto agli studiosi (1), e

---

(1) Il cod. Ambr. C. 35 *sup.* è cartaceo miscellaneo di poesie e prose del trecento e del quattrocento. Consta di fogli 396; l'ultima carta ha la numerazione antica 400 poiché è mutilo delle carte 47 a 50 e forse anche alla fine. Misura 0,215 × 0,14.

Di su questo ms. il Dott. Antonio **Ceruti** pubblicò *La seconda Spagna e l'a-*

reca la data del tempo in cui fu trascritto e il nome dell' amanuense (1) nella seguente sottoscrizione: *Finito el lamento di Volterra iscritto per mano di Giovanni d'Antonio di Scarlatto nella roccha vecchia chastellano del Borgo a San Sepolcro a dì ventuno d'ottobre mille quattrocento settantatre a ore diciotto. Deo grazias amen.*

---

cquisto di ponente ai tempi di Carlomagno (Bologna, Romagnoli, 1871) e il ch. Ab. A. **Ceriani** la *Sposizione della messa, e il transito della Vergine Maria* (v. Il Propugnatore, Anno VI. P. 2.ª) Recentemente il prof. F. **Novàti** e F. C. **Pellegrini** trassero da questo stesso cod. due delle *tre poesie politiche popolari dei secoli XV e XVI* che pubblicarono per nozze Bartolone-Giorgi.

(1) È lo stesso scrittore che copiò molti altri componimenti nel cod. Ambr. C, 35 (Cfr. Il Propugnatore, VI, P. 2.ª, p. 413 e 418).

I lamenti di Antonio Ivani sono a c. 56 *v* e 59 *r* di un codice cartaceo esistente presso il Municipio di Sarzana intitolato: *Epistolarum Antonii Hyvani Sarçanensis Liber secundus.*

Il manoscritto è autografo, di carte 157, alto cm. 28, largo 20; appartenne alla famiglia Ivani spenta nel secolo passato, e passò nella libreria dell'Avv. Leonardo Rossi; alla cui morte fu venduto al prof. Antonio Bertoloni, dal quale fu poscia ceduto con altri suoi libri al Comune di Sarzana.

A compiere la serie de' poetici componimenti relativi al sacco del 1472 seguono ai lamenti due sonetti di Giovanni Zacchi Volterrano, una lettera e un Capitolo in terza rima di Giovanni di Bartolomeo Ciaj a Federico II Conte d'Urbino, un'elegia latina a Lorenzo de' Medici di Gio. Battista Cantalicio e

un Capitolo in terza rima tratto dalla Cronaca di Benedetto Dei.

Giovanni di Antonio Zacchi fu uno de' dodici uomi eletti dal Consiglio generale di Volterra con ampia e libera facoltà di deliberare ciò che a loro sembrasse più opportuno relativamente alla contesa delle allumiere (1). I due sonetti da lui composti quando errava per l'Italia esule dalla sua patria, si trovano in fine al codice Casanatense A. V. 44. che al *recto* dell' ultima carta ha la seguente soscrizione: *Liber mei Johannis Zacchii quem mihi dono dedit Episcopus germanus meus in anno 1470.*

Il son.:

Nessuno excidio maggior che 'l troyano

trovasi pure nel codice Magliabechiano XXIII, 7, 79 (car. 1), e segue

(1). Cfr. **Ivani**, Comment., col. 12 e **Giovannelli**. Cronist., p. 25.

ad un altro Sonetto di Giovanni Zacchi scritto dalla stessa mano.

Assai più copiose e più certe sono le notizie biografiche di Gio. Battista detto Cantalicio dalla sua patria che fu Cantalice, piccola terra dell' Abruzzo.

Ignorasi l' anno preciso di sua nascita e il nome della famiglia, alla quale appartenne; nè altro ci dicono i suoi biografi se non che egli visse tra la fine del XV secolo e i primi anni del XVI, e tanto si segnalò nell' intelligenza delle lettere latine che non solo insegnolle con applauso in Firenze, in Siena ed in altre città d' Italia, ma fu annoverato ancora tra i principali restauratori delle medesime, e tenuto perciò in grande stima da Cosimo de' Medici, dal Duca d'Urbino ed altri Principi e letterati di quell' età.

Fu scelto da Alessandro VI a precettore di Luigi Borgia suo pro-

nipote, che fu poscia Cardinale; e ne ricevè in segno di gratitudine il soprannome di *Valentino* e il Canonicato della chiesa di S. Maria in via lata a Roma.

Gio. Battista Cantalicio meritò anche la stima del Duca di Calabria, il quale avealo conosciuto mentre si trovava in Toscana; e non solo fu molto affezionato alla casa d'Aragona, ma si trattenne ancora non poco tempo alla corte di Napoli quale compagno e guida di Luigi Borgia suo allievo. Ivi conobbe Gonsalvo Ferrando di Cordova detto il *Gran capitano*, del quale ammirò siffatamente il valore, che volle seguirlo in tutte le militari imprese ch'egli ebbe a sostenere nel Regno; ne scrisse, non senza parzialità e adulazione, la storia in un poema latino in quattro libri: *De bis recepta Parthenope, Gonsalvia;* che fu poscia volgarizzato col titolo: *Le Istorie di Gio. Battista Canta-*

liccio delle guerre fatte in Italia da Gonsalvo Fernando di Aylar di Cordova tradotte dall' incognito Academico Cosentino (Sertorio Quattromani). Cosenza, 1594.

Dalla protezione del Card. Luigi Borgia ottenne il Cantalicio il Vescovato di Atri e Penna per undici anni; intervenne poscia alle prime sessioni dell' ultimo Concilio Laterano e cessò di vivere nel 1514.

Queste sono le maggiori notizie che si conoscono di Gio. Battista Cantalicio raccolte per la massima parte da Francescantonio Soria (1).

Fra le varie opere edite ed inedite che di lui ci pervennero è indicato da Lionardo Nicodemo nelle sue *Addizioni alla Biblioteca Napoletana del Toppi* (2) un opu-

---

(1) Memorie storico-critiche degli Storici Napoletani (Napoli, 1781, I, 124 e segg.).

(2) Napoli, 1683, p. 47.

scolo che il Magliabechi avea nella sua libreria ancora manoscritto in versi latini, che tratta della Guerra di Volterra; e fu mandato dal Magliabechi in Danimarca al sig. Oligero Jacobeo (Holger Jacobi naturalista danese morto il 18 giugno 1701), che volea darlo alle stampe, ma poi (aggiugne il Soria (1)) non se ne seppe nulla di più.

È agevole riconoscere in cotesto opuscolo l'elegia che ora è da me pubblicata e che trovasi appunto in un bel codicetto membranaceo Magliabechiano segnato VII, 11, 120, di carte 13 numerate più un foglio bianco in fine, alto m. 0,15, largo 0,10, e rilegato in cartone.

Ha la lettera iniziale dell'epistola dedicatoria a Lorenzo de' Medici elegantemente miniata e vi è premessa la seguente rubrica:

Cantalycii dē uolaterranorum re-

---

(1) Op. cit., p. 127.

bellione et eorum calamitate elegus ad nobilissimum uirum laurentium medicem.

Viene da ultimo un Capitolo in terza rima di Benedetto Dei, tratto dalla sua Cronaca, che é nel codice Magliabechiano II, I, 394 (*car.* 54). È un arido e strambo catalogo di nomi di famiglie fiorentine, che ebbero parte nella guerra contro Volterra, e ricorda molto dappresso la poesia che il Berni compose per l' incoronazione di Carlo V coi *nomi e cognomi di parte de' Gentiluomini e Cittadini Bolognesi, i quali andarono a incontrare la Cesarea Maestà, quando entrò in Bologna a pigliar la corona* (1).

---

(1) v. **Berni**. Rime, poesie latine e lettere ed. e ined. per cura di A. **Virgili** (Firenze, Le Monnier, 1885, p. 163).

Alle poesie storiche contemporanee ho aggiunto il *Commentario* di Biagio Lisci Volterrano tratto dal codice Vaticano-Urbinate 1202 (1), e veramente avrebbe dovuto avere il primo luogo, se non fosse giunto troppo tardi a mia cognizione. Di Biagio Lisci narra

(1) È un codicetto membranaceo in 8.° di carte 32, alto cm. 21, largo 15. Nel primo foglio è miniato in oro e colori l'emblema della famiglia di Federico da Montefeltro.

Dagli inventarii della Biblioteca Vaticana appare che anche il cod. lat. 3923 dovea contenere da car. 187 a 200 il *Commentario* del Lisci con questo titolo: *Blasü Lisci, de Volaterrana clade atque excidio*. Ma il prof. G. Gatti mi fa sapere che il codice è mancante appunto dei fogli ov'era il *Commentario* predetto. È forse lo stesso ms. che passò a far parte del fondo Urbinate col N. 1202?

l'Ivani (Comment., col. 13) che trovavasi nel palazzo del Podestà con altri Volterrani allorchè avvenne la sollevazione contro l'Inghirami, e potè a stento aver salva la vita nascondendosi in un camino. « Blasius
» vero in supremam cujusdam ca-
» mini partem se proripiens, seque
» sustinens in angusto loco, quan-
» tis potuit viribus, longo diei spa-
» tio cunctatus est. Hinc, facto pro
» salute sua voto, ubi cessavit fu-
» ror ex camino desiliens, Laure-
» tum agri Piceni, ut votum solve-
» ret, contendit. »

Il medesimo è narrato pure dallo stesso Lisci nel suo *Commentario:*
« Ego vero, voto facto et impetrato
» suffragio a Virgine dei matre Ma-
» ria, nam nullo alio modo mortem
» aufugere existimans, quasi raptus
» ab eadem Virgine, in caminum
» quendam anticamerae presidis
» convolavi, et ibi circiter horas

» decem miraculose permansi; et
» tandem in manibus Bernardi Cor-
» binelli me incolumem reddidi. »

Anche il Lisci, come l'Ivani, nella sua narrazione si mostra assai favorevole ai Fiorentini e a Lorenzo de' Medici, nè poteva essere altrimenti se era diretta a Federico Conte d'Urbino. Egli non dubita d'affermare che se i Volterrani avessero fatto ciò che voleva Lorenzo de' Medici non avrebbero perduti i loro diritti sulle allumiere e tutto ciò che deve desiderare ogni Repubblica bene amministrata. Con questo non intendo scemare il valore storico della narrazione del Lisci, che aggiunge molte ed interessanti notizie le quali inutilmente si ricercherebbero nel *Commentario* dell'Ivani, siccome sarà da me notato a luogo più opportuno.

Nel por fine a queste notizie bibliografiche sento il dovere di at-

testare pubblicamente la mia riconoscenza a tutti coloro che mi furono generosi di consiglio e di aiuto ed in singolar modo a' miei ottimi amici dott. Antonio Medin, cav. Achille Neri e prof. Francesco Novati.

Bologna, Ottobre 1885.

LUDOVICO FRATI.

I.

LA GUERRA DI VOLTERRA

POEMETTO IN OTTAVA RIMA

[Dal Cod. Laur. Red. 25, Armadio A, car. 2 *a* - 11 *b*]

O eterna sperança, o uero lume
del tenebroso cor[e] che ad te ritorna,
fonte se' di pietà et grande fiume
se sterminandosi in te si trasforma
dal uiuer sensuale et uil costume,
et di uirtù si laura et si adorna.
Dè dammi gratia dir dell'aspra guerra
che fiorentini àn[no] fatto con Volterra.

O tu uera giustizia che m'apendi
dall'una parte, ma col uero amare
della tuo benigna a tutti atendi (*sic*),
ma uolendoci noi da te scostare
colla tua uergha ci arghui et riprendi
uedendoci incriminati et più indurare;
ogni humil core è da te exaltato
et chi è superbo resta humiliato.

Oue sono e trionphi de' romani
che dominauan[o] tutto quanto il mondo
tenendo il mare e le montagne e' piani,
auendo gran trebuto a tondo a tondo
dipoi uiuendo co' loro atti strani?
Vedi e lor palaçi giti in fondo,
et dou' egli era edifici honorati
son[o] or[a] ridotti di lupi tornati.

Dou' è la gran potença de' pisani
che facean tremar la terra e 'l mare,
capo et triompho di tutti i christiani,
che or[a] dispersi gli uediamo andare
et la lor signoria è in altre mani?
Così auiene a chi non sa me' fare.
Chi troppo tira l' arco alfin si rompe,
perde l' onore et l' onorate ponpe.

Et di molt' altre assai sare' da dire
che son distrutte et diserte per guèrra,
le qual' soleuan nel mondo fiorire,
di cui la nobil fama è ita a terra
et fatto (han) già la ruota in basso gire,
et tristo a quella ch' a lei non s' afferra.
Tu sai quanto Volterra è nomata
em brieue tempo suo gloria è manchata.

Non fie da me la suo storia rimata
afinchè pensi ch' altri abbi piacere
della meschina ciptà suenturata,
ma perchè molti àn[no] uoglia di sapere
la crudel piatà da me fie contata,
che assempro fia di chi resta in potere
noi parlerem[o] sopra la detta terra
che fiorentini àn conquistato per guerra.

Questa ciptà ch' è Volterra chiamata
è la più forte che in Italia sia,
et di magne riccheçe era dotata,
et huomin[i] son[o] di gran mercatantia,
et di nobil(i) uene è circundata
talchè inuidïata è tutta uia.
Se tante uene non auessi avuto
forse non era el suo stato perduto.

Questa si mena rame et arïento,
et solfo, et uetriolo in quantitae,
et una lumiera di ualimento,
et infinita salina ancor ui si fae;
chè uedi emuli andare a cento a cento
inuer Fiorença la nobil ciptae,
in varie parte et per ciascuna uia
tu uedi andar la lor mercatantia.

Ma la 'nuidia che mai non si riposa
per la cupidità dell' auariçia,
che per sè sempre uorrebbe ogni cosa,
et quest'è quel che ridotto à in tristiçia
triomphal(e) ciptà tanto famosa,
la qual uiuea in tanta deliçia;
or per le parti ch' è di drento entrato
perduto àn la roba e 'l lor gentile stato.

Fu una uena d' allume trouata
la qual gli misse in gran diuisïone,
perchè pochi si godeua l'entrata
el popol[o] ne mouía mormoraçione:
e tanta inuidia fu multiplicata
che 'l popol[o] tutto in arme si leuone.
Maledetto fu quando fu trouata
per la meschina ciptà isuenturata!

Essendo drento gran romor leuato
in arme tutti quanti e ciptadini:
uiua marçocco, sempre era gridato.
Sentendo le campane e contadini
ciascun di drento fu coll' arme entrato
uenendo de' castelli et de' confini,
et una delle parte fu amaçato
un gentiluom ch'è Pecorin chiamato. (1)

E fu a Firençe la nouella andato
che tutto in arme è 'l popol uolterrano,
et come Pecorino ànno amaçato;
contato fu il fatto di mano in mano,
talchè in firenze ognuno era turbato
diliberando di porui la mano,
soldando molta gente con furore
per punir quelli ch' àn commesso errore.

Torniamo a' uolterran, ch' auien paura
sentendo che fiorentin fanno gente
facciendosi tutti forti alle mura,
et detton soldi a molti prestamente
perchè la terra fusse più sicura,
et dandosi da fare ognun feruente
armando le mura di mantelletti,
delle bombarde et spingarde et scoppietti.

Le mura eran di sassi charichate
et uari ghuernimenti di battaglia,
drento eran come gente disperate
non istimando [di] Firençe una paglia,
auendo molte briccole ordinate,
tutti coperti di piastre di maglia
ad alta uoce tutti quanti gridando:
uiua la maestà del re Ferrando. (2)

Ebbon dellaciptà degna chacciato
alcun solenne et degno ciptadino
mandandogli a' confini Areço et a Prato,
et chi a Pisa, et chi stare a Piombino,
et alcun altro ne fu imprigionato,
per far poi della terra el lor dimino
fornite le castelle e lor confini,
dicendo: *or uenghi giù e fiorentini.*

E fiorentini non potean soff[e]rire
perchè più uolte s' era riuoltata
et ribellata con tanto ardire
che pure a loro era racomandata;
di molti condottier fecion uenire
de' quali conteremo una brigata.
Benedetto dal Borgo par che sia
capitan della magna fanteria,

Per uarie parti et per diuersi lati
mandaua chauallari e fiorentini,
sicchè uenia infiniti soldati
dicendo: *i' toccherò di que' fiorini.*
E tanti già se n' era congregati
di quelli che uenian di lor confini,
e(l) numer[o] sare' tenuto bugla
che uenian di Romagna en Lombardia.

Di uerso Çena uenìa assai fanti,
del patrimonio assai più (ne) uenìa
a dieci et uenti, armati tutti quanti,
che una cosa stupenda paría,
sonando uan tamburi e con gran canti:
uiua marçocco, et la ciptà giulía;
entrato drento di Fiorença bella
chi uenia a pie' et chi armato in sella.

Tanto la fama della guerra suona
che 'nfin[o] di uerso il Frigol ne uenía,
et a Rimini et Pesero et Ancona
soldati si scontraua in ogni uia,
et non era nessuna terra buona
che non uscisse qualche fanteria,
da Perugia et chastelle non uo' contare,
nè del borgo, che troppo are' da fare.

A tutti quanti danari era dato
et molti conestaboli andar[on] uia;
in uer' Volterra fu il chamin pigliato
perchè abondaua troppa fanteria.
Benedetto dal Borgo l' uom pregiato
che sempre mai mostrò suo gagliardia
presto alle Pomerance se n'andoe,
et quello et altri castelli conquistoe.

E fiorentini presto ebbon soldato
quel famoso huom conte d'Urbino (3)
che sempre ebbe gran fama in ogni lato;
e par nel mondo un altro paladino;
in tutte le parte che s'è mai trouato
sempre à portato honore il guerrier fino,
et capitan[o] fu della nobil legha
et ciaschedun d'auerlo apresso il priega.

Et donato gli fu il degno bastone
capitan general di tutto 'l campo.
l'onor che gli si fe' nol conterone
perchè le rime mie uerrebbon mancho.
Fatto la mostra, il campo s'auïone;
nessuno al chaminar si tiene stanco
ordinando la bella compagnia
a squadra, a squadra si missono in uia.

Innançi auea il nobile stendardo,
nel campo bianco il giglio rosso auía
et ciaschedun parea un leopardo
fra quanti n'era in quella compagnia
giouani tutti e ciaschedun gagliardo:
a Volterra, *a Volterra,* ognun dicía
con trombetti, tamburi et stormenti
gridando tutti si partir[on] contenti.

Fu preso presso a Volterra il chamino
pensando un gentil castel conquistare,
el suo nome è detto Monte Catino (4)
et quello presto andorono assediare.
El nobil capitan conte d' Urbino
fecegli presso 'l gran campo alloggiare,
et cinque giorni gli dieron gran guerra
ma non poteron conquistar la terra.

Or ritorniamo a Volterra giulía,
che tutti quanti si dauan da fare
e fecion fare una forte bastía
perchè il campo non si possa apressare,
et drento auía molta fanteria,
et ogni artiglieria da guerreggiare;
ancor la terra era ben fornita
et huomini da guerra e tutti della uita.

El degno capitan conte d' Urbino
fe' a Volterra il gran campo acostare;
disposto al tutto il nobil guerrier fino
uoler la forte bastía conquistare
per essere alla terra più uicino,
ch' altrimenti non si potre' nojare,
perchè la terra è in su 'n un alto monte
et infiniti ualloni a fronte a fronte.

El capitan[o] fe' le squadre ordinare
et mandò innançi molta fanteria,
encominciorno la guerra apiccare
et detton la battaglia alla bastía.
E uerettoni si uedean fioccare:
alla morte, *alla morte*, ognun dicía
montando su per le scale alle mura
e ualuentuomini sança auer paura.

Benedetto dal Borgo et Gualterotto
sotto le mura stauan tuttauia;
o quanti il giorno andò col capo rotto!
Molti fur morti di lor compagnia,
sempre col peggio ua chi sta di sotto,
perchè sassi piouea tuttauia;
sa che chi vuol tal forteçe acquistare
non gli bisogna dalla lunga stare.

Innanzi era ciascun prouigionato:
forti qui, forti qui, ognun gridaua,
et come alla bastìa s' eron mostrato.
ciascheduno il balestro scharicaua;
talchè drento [u]' era ognuno spauentato
per sì fatto modo che tutti dubitaua,
e tanta fu la guerra smisurata
che la detta bastia fu conquistata.

Cinquanta prigioni ebbon pigliato
che a guardia eran della detta bastìa,
et un gran borgo ancor fu conquistato
là doue par che molte case sia,
et quiui fu [di]poi il campo alloggiato;
et feron fare un' altra gran bastía
molto uicina scontro della terra,
et l'una parte all'altra [si] facen guerra.

Fu da Firençe in gran furia mandate
con una degna et bella compagnia
cinque grosse bombarde smisurate
perchè presto la battaglia si dia (5);
essendo presso a' confini arriuate
molti del campo incontro lor uenìa;
sette mila huomini fe' lor compagnia
et con triompho in campo andoron uia.

Or ritorniamo al popol uolterrano
che uedean le bombarde uenire,
ciascun di fuora uscì coll' arme in mano
et uennole con gran furia assalire,
et ciaschedun parea un capitano
mostrando la lor força et grand' ardire;
duo code di bronçine menor uia
che riparagli il campo non potìa.

Poi fur[on] le degne bombarde piantate
scontro le mura della forte terra,
et prestamente furon charichate,
et dì et notte ciascuna diserra,
et molte mura aueano spianate,
et sempre mai rinfrescaua la guerra,
et alcuna bombarda in ciel traeua,
et le gran pietre di drento chadeua.

Era una cosa stupenda a uedere
gl' uomini in sulle mure di Volterra,
gl' infiniti stendardi e le bandiere
ben preparati ad ogni mortal guerra,
pensando al campo ognun far dispiacere
et spingarde et scoppietti ognun diserra:
delle bombarde or(a) ui uoglio dire
che tutto 'l campo facieno stordire.

Ancor di fuor pel troppo spesseggiare
fu una grossa bombarda speçata,
la qual fe' molto muro in terra andare,
il cui nome Palumbina era chiamata;
l' Achattapatti (6) poi ui fer[on] piantare,
la qual traeua ancor più disperata
et questa infra du' altre era uicina
apresso della forte Serpentina.

In questo giunto fu a mano a mano
un grosso squadron di prouigionati,
il qual mandò il Duca di Milano;
huomini forti e tutti bene armati,
ancor gridando da un' altra mano
perchè que' della chiesa erano arriuati,
e tutti a soldo eran de' fiorentini
per comquistar Volterra et suo' confini.

E uolterrani già auien mandati
in uarie parte et diuersi paesi,
sendosi a gran signor racomandati,
ma da nessuno non erano intesi.
Vedendosi de aiutorio priuati
dal re e 'l papa e lor uicin sanesi,
dicendo: *in quanta noia se' entrata,*
o meschina Volterra suenturata!

Drento feron consiglio e ciptadini,
uedendosi contanta guerra fare,
e mandarono a dire a' fiorentini: (7)
se u' è in piacer[e] uolerci perdonare,
promettendo tesori e assai fiorini
et nella libertà nostra lassare,
sotto la uostra insegna torneremo
et uostri buon uassalli resteremo.

E fiorentini mandaron a dire
che uoleano la terra a discreçione,
o che uolean la guerra seguire
et conquistarla per uie di ragione;
perchè mossi s'eran con tanto ardire
et più uolte usato ribellione,
di bando el soldato non fie pagato
perchè u' abbiam più uolte perdonato.

Que' di dentro eran tutti inanimati,
uenendi di fuori al campo assaltare (8),
che propiamente parean disperati
et cominciaron la battaglia a dare,
et se non fussen e' buon prouigionati
il campo in rotta si pote' leuare;
perchè con furia uscian fuor[i] della terra
disiderosi di far mortal guerra.

Al borgo della rocca fu andato
segretamente assai prouigionati,
sendo dal Conte d'Urbin comandato:
fate che tutti siate bene armati
e 'n questa notte ognun sie preparato:
Così fu 'nposto a tutti gli altri soldati,
et quando soneranno le tre ore
noi darem la battaglia con furore.

Et quando e'fu sonato le tre ore
el campo inuerso el borgo s' accostaua,
que' di drento leuaron gran romore
et ciaschedun prestamente s' armaua,
piantando assai bombarde con furore,
a ogni merlo un balestriere staua;
essendo il popol tutto armato drento
d' aspettar la battaglia era contento.

La terribil battaglia era donata
la qual[e] durò sempre insino all' ott' ore,
fu drento et fuori assai gente amaçata
perchè tutti mostrauan lor ualore.
Dicea 'l conte d' Urbin: *nobil brigata*
a questa uolta s' acquista l' onore.
Giesù, Giesù, gridaua il capitano,
a questa uolta tutti ricchi siamo.

E si uedea ciascun prouigionato
essere in quella notte un paladino,
et sempre il campo era più rinfrescato
non istimando e nimici un quattrino:
uiua marçocco, sempre era gridato
el nobil capitan Conte d' Urbino
salendo su per le scale alle mura,
chè di morir[e] nessuno auíe paura.

Egli era tanti fuochi in sulle mura
che parea che bruciasse la ciptade,
talchè rilucea ogni armadura
ch'a uedere era una gran crudeltade;
non so a chi toccaua auer paura
perchè piouea pietre in quantitade,
et fatto fu et crudel battaglia dato
che fu la notte il gran borgo conquistato.

Di poi ebbon la roccha e fiorentini
che altra battaglia non bisognò dare,
perchè drento u' erano alquanti ciptadini
che uedeano il fatto mal' andare,
dicendo insieme: *o uolterran meschini,*
bisogna questa uolta al basso andare.
Et donoron la roccha a discreçione
saluando loro auere et le persone.

Per tutto si parlaua di Volterra
dicendo: *mai si potrà conquistare,*
perchè al mondo non è sì forte terra
et nulla battaglia non gli si può dare;
non giouerà nè bombarde nè guerra,
cento mill'uomini nolla potria assediare;
in uan[*o*] *lauoreranno e fiorentini*
et perderanno el tempo e lor fiorini.

Or ritorniamo al popol di Volterra
che vedean la roccha conquistata,
grandi et piccoli piangiean nella terra,
huomini et donne insieme di brigata
dubitando che per la mortal guerra
la ciptà lor[o] non resti saccheggiata,
menando l' un coll' altro gran lamento
ciascun(o) si truoua(ua) mal contento.

Da fiorentini fu un bando mandato
che chi amaçerà un nella terra
il quale è capo di parte restato,
quale facea tutta quanta la guerra
uentimila ducati gli fie donato;
in sentença così il bando diserra,
quando quel tal[e] cotal bando sentíe
con quatro figli di notte fuggìe.

Come pecore ch' àn perso il pastore
rimase il meschin popol uolterrano
auendo perso ogni força et uigore,
perchè fuggito era lor[o] capitano
el qual tenea il popolo in feruore
di star la notte e 'l dì coll' arme in mano,
ma poi ueggiendo mal la cosa andare
diliberoron uia la terra dare.

E mandorono a dire a' fiorentini
che douessino il campo discostare,
che la ,ciptà, e castelli, e confini
eran d' acordo tutti uoler dare,
ma ben ui priegon tutti e ciptadini
che questo patto lor uogliate fare,
e ci si danno con [co]tal condiçione
che sia saluo la roba e le persone (9).

Rispose el conmessario: *i' son contento,*
se 'n questo modo ui uolete dare,
fatto non ui sarà rincrescimento
perchè farò tutto 'l campo scostare,
com poca gente s' enterrà di drento
non ui bisogna d' altro dubitare
e soldati di drento chaccierено
e tutto il ben che potren far [*ui*] *fareno.*

La notte Gualterotto entrò ui drento
con circa quatrocento in compagnìa,
segretamente ciasc[hed]un ben atento
che soldati di drento non sapía,
et poi ueniano a cinquanta o cento
multipricando sempre tuttauia.
In questo sentiron e soldati
che uolterrani s' erono acordati.

E tutti cominciarono a gridare
dicendo: *falso popol uolterrano,*
uo' ci uolete a peçi far tagliare,
ma 'l pensier uostro riuscirà inuano;
dapo' che a' fiorentin ui uolete dare
ancor noi altri ci porren la mano.
Et così il uiniçian[o] forte gridaua
et co' compagni alle mura n'andaua. (10)

Ad alta uoce cominciò a chiamare:
o soldati del duca di Milano,
se buona compagnia mi uolete fare
a questa uolta tutti ricchi siano.
Risposon tutti con alto parlare:
tu sarai nostro padre et capitano,
et così drento entrò e prouigionati
et in piaça fur[on] col uiniçiano andati.

E tutto el campo a romor si leuaua
montando su dou' è e prouigionati:
a sacco, a sacco, forte ognun gridaua,
che tutti parean chani arrabbïati;
et tanti soldati multiplicaua
che fur[on] tutti e palaçi conquistati,
uolendo ognuno e buon boccon pigliare
molti infra loro ui s' ebbe amaçare.

Sì gran pianto di drento si leuaua
ch' al mondo non fu mai sì fatto duolo,
ciascuno il uolto si batte' et stracciaua,
chi cerchaua la figlia et chi 'l figluolo,
non dico della roba come andaua
ch' una 'nsalata fu a tanto stuolo;
e tutto il giorno durò il saccheggiare
non facendo altro che roba portare.

Or chi potrebbe el lamento contare
delle pouere donne et ciptadini,
uedendo tutti e lor beni uie portare
che com pena aueano aquistato e meschini,
e 'n tanta furia lor case uotare,
perdendo molto gioie et assai fiorini?
E nobili huomini ch' auea quella ciptae
or son condotti a estrema pouertae.

Per la terra correa con gran furore
el discreto famoso capitano
conte d' Urbino [ri]pien d' ogni ualore,
forte gridando colla spada in mano;
per preseruare alle donne l' onore (11)
mandar le fe' tutte da una mano,
in una chiesa le facea [tutte] seruare
nolle lassando ad alcun(o) noiare.

Finito a dì 2 di Dicembre 1476.

NOTE.

(1) Paolo di Antonio Inghirami detto Pecorino, di famiglia Volterrana, fu uno de' compagni e soci scelti da Benuccio Capacci nell' impresa delle cave d' allume. Egli era da molti odiato e però quando il popolo levossi a rumore invano egli cercò rifugio nel palazzo del Podestà con Giovanni suo fratello, con Romeo Barlettani, ed altri. Le porte del palazzo furono abbattute e Romeo Barlettani fu per primo ammazzato, e gettato in piazza dalle più alte finestre del palazzo. Paolo Inghirami, che s' era nascosto nella torre e valorosamente si difendeva, fu crudelmente affogato con fumo di paglia e il cadavere gettato nella piazza al popolo tumultuante. (Cfr. *Allegretti.* Diarj sanesi — Rer. Ital. Scr., XXIII, 779 e *Giovannelli.* Cronistoria di Volterra Pisa, 1613, p. 88 e segg.)

(2) I Volterrani ribellatisi al comune di Firenze ricorsero per aiuto a Ferdinando Re di Napoli, a Siena e a Venezia (*Ivano.* Comment., Rer. Ital. Scr., XXIII, 779 e *Cronache Volterrane* nell' Arch. stor. ital., I Ser., III, 330).

(3) Federico da Montefeltro Duca d' Urbino.

(4) Secondo *Luca Landucci* (Diario fiorentino dal 1450 al 1516 pubbl. da I. Del Badia. Firenze,

1883, p. 12) Federico da Montefeltro giunse sotto Volterra il 10 di maggio. È notevole la contradizione tra questi versi e ciò che affermasi dal *Giovanelli* (Op. cit., p. 25): « ed il primo luogo dove » s'accampasse fu Querotto, luogo del contado di » Volterra, il quale il terzo dì dopo la sua venuta » venne all'accordo e s'arrendè, e fu tanta l'auto- » rità del nome di Federigo che fra sei giorni s' a- » cquistò tutto il contado *da Monte Catini in fuori,* » *dove a lui non parve d' andare* per non per- » dere più tempo quivi, ecc... »

Più esattamente il *Cecina* (Notizie istor. della città di Volterra. Pisa, 1758, p. 239): « Creossi capi- » tano generale a quest' impresa il Conte Federico » d' Urbino, il quale venuto a Firenze a dì 10 mag- » gio 1472... andò primieramente l'esercito adosso » a' contadini, ed a' 10 di quel mese gli costrinse » tutti ad arrendersi salvo l' avere e le persone, » *eccetto Montecatini, il quale si rese alcuni giorni dopo* ».

(5) Ciò avvenne il 7 di maggio, secondo il *Landucci* (Op. cit., p. 12): *E a dì 7 si caricò le bombarde per là.*

(6) Anche Benedetto Dei ricorda *una bombarda grossa chiamata accattapatti*, ed una chiamata *serpentina* nella nota di *33 Bombarde grosse dell' anno 1470* (v. Memorie di Benedetto Dei nel cod. Ashburn. 644 car. 33 *b*).

La bombarda detta *accattapatti* fu mandata anche contro Sarzana nel 1487 (v. Giorn. ligustico, Anno XII, fasc. 3-4, p. 139).

(7) Questi ambasciatori furono mandati al Comune di Firenze il primo di giugno (v. *Landucci*. Diario, p. 12).

(8) Probabilmente devesi leggere: *vedendo di fuori 'l campo assaltare.*

(9) E a dì 18 di giugno 1472 ci venne el cavallaro coll' ulivo, che s'era avuta a patti, salvo l' avere e le persone (*Landucci*, Diario, p. 12).

(10) Il Muratori (Annali. Roma, 1787, tom. IX, P. II, p. 186) dice che uno scellerato Veneziano per nome *Giovanni* di nascosto v' introdusse i soldati e li animò al sacco. Meglio si convengono col nostro poeta popolare i Diarj sanesi dell' *Allegretti* (Rer. Ital. Scr. XXIII, 780) dicendo che un conestabile de' Volterrani, il quale si chiamava el Veneziano, come si fu avveduto dell' accordo tra i Volterrani e i Fiorentini, cominciò a chiamar dentro li Sforzeschi del Duca di Milano, cioè Provvisionati e come furono dentro a gridare: *sacco, sacco,*

(11) *perseverare*, il cod.

II.

LAMENTO DI VOLTERRA

[Dal cod. Laur. Red. 25, Armadio A, car. 13 *a* - 16 *b*]

Lamento fo della superbia mia,
et maladisco el dì, el punto et l' ora
che in huomo missi mie fantasia
contro a marçocco et altri ancora.
Stauo in riposo et pres' ò mala uia
et dogni bene mi trouo fuora,
ognuno pigli assempro al mio errare,
chi siede bene non de' pensar male.

Che uoleu' io che stauo sì bene?
Aueuo ciò che sapeuo adimandare,
or sento doglie con tante pene
ch'io non so che mi dir[e] nè che mi fare;
per força star suggietta mi conuiene,
et ubbidisco et solíe comandare,
et fui cagion[e] che mi fu fatto guerra.
Lassa, tapina uedoua Volterra!

Molte promesse m' auie fatto inuano
et per quella cagion mi ribellai,
credetti[mi] auere el Duca di Milano
et lui fu quello che mi die(de) guai,
alcun credetti auer che mi fu strano,
al santo padre mi racomandai
et sempre mai gridauo: *re Ferrante*,
et di marçocco ognuno fu atante.

Non ualse imbasciadori nè inchiostro;
ogni potença m' ebbe a rifiutare;
pigline assempro ogni sottoposto
che come me non s' abbia a (ri)trouare
La gran superbia pouero fa tosto,
el mal consiglio fa mal capitare;
io Volterra ne rendo mal conti,
s' i' ebbi mai piaceri ora gli ò sconti.

Che uoleua Volterra sciagurata?
I' ero in gran triompho et grand' altura,
I' ero troppo ben capitolata,
che maledetto sia la mia sciagura,
ch' ero felice et or son tribulata
per uolere aquistare oltramisura,
al basso sono perchè troppo altiera,
et del mio mal[e] n' è cagion l' alumiera.

Se del mio grande aiuto o danno
marçocco abbi di me compassïone,
tu sai ch' i' sono ita a saccomanno
et messa fui in gran distruçïone;
fatto mi fu contrò a tuo uoglia danno,
però abbi di me discreçïone,
bench' a ragione merita gran duoli
per dio aggi piatà de mie' figluoli.

Ognun[o] m' aiuti et priegho ch' aiutare
mi debbi il nobil popol fiorentino
che mie' figluoli possi notricare,
poichè son condotti a sì mal distino
c' ognuno si possa ritornare
al nido suo che già fu peregrino,
stando fedeli a marçocco pregiato;
che dio sempre il mantengha in istato.

Piatà ti prenda, o cipta peregrina,
di me aggi piatà degna Fiorença,
soccorri questa pouera meschina
che del peccato à fatto penitença,
pensa alla crudeltà e la ruina
et nella grande e terribile infruença;
ché dieci mila ch' era tutti [di] fuora
entroron drento inançi di un' ora.

Tutti gridauan[o] forte: *saccho, saccho;*
ciascuno per le case ebbe a entrare
et chi parle un ueltro et chi un bracco,
chi pigliaua et chi correa a cerchare,
d' usurpare nessun[o] si uede stracco,
le donne di spasimo si uedieno chascare,
con grande strida ànno stretto il core
per la paura di loro honore.

Eraui alchun ribaldo maladetto
che con furia giugnea a saccheggiare,
e le pouere donne eran nel letto
alcun di loro le face' leuare,
tutte preghauan[o]: *Giesù benedetto,*
di tanta furia debbici scampare,
et chi dicea: *uirgine Maria,*
abbi piatà della figluola mia.

Et que' ribaldi, crudi saccomanni,
niente non curauano il pregare
a quelle pouere dando affanni,
chi uestit' era la fanno spogliare,
di dosson chauan loro e buon(i) panni;
et (a) chi ne le uolea uia menare
quiui *misericordia* ciascun grida
con dolorosi pianti et grande strida.

Alchuna ch' auſe di fresco partorito,
et chi auſe nel letto la figluola,
chi chiamaua el fratello et chi 'l marito,
alcuna di loro si trouaua sola,
pensate s' era duro et mal partito;
lor[o] da dosso era tolto le lençuola,
rimaneuano molte ignudanate
piangiendo et sospirando [le] disperate.

Et se non fussi il buon conte d' Urbino
conosco certo ch' ero spianata,
le persone e la roba in istermino
in men d' un giorno et meço sarie data.
A chauallo era il franco paladino,
fe' metter bando fra la suo brighata
a pena delle forche s' esca fora,
di fatto ognuno uscì per gran paura.

E la cagion[e] perchè si misse 'l bando
fu il tremuoto che misse terrore,
bench' io non sappi apunto dire 'l quando
credo che fussi in sulle diciott' ore,
et un serpente per l' aria uolando
ui fu chi 'l uide, sança alcun sentore,
che segni da dio eran[o] mandati
perchè facieno come rineghati.

Perchè uenne il tremuoto i' uo' contare.
  Fu un ribaldo doloroso et tristo
  che in san Francesco ebbe a entrare
  et di fatto rubò il corpo di Christo,
  fuor della chiesa nel uolſo portare,
  ma un frate ui fu che l'ebbe uisto;
  che lasci il santo corpo gli fa guerra,
  e 'l tristo per superbia il giptò in terra.

El frate gli dice uillania:
  tristo ribaldo, ch' a' tu fatto?
  Vuolsene andare et non troua la uia,
  né l'uscio (egli) ritruoua a uerun patto;
  conuiene (che) per força iui si stia
  uscito era di sè sicome matto,
  alfine l'uscio ch'ebbe ritrouato
  com'uscì fuori a peçi fu tagliato.

Per uero dio Christo si debba stimare,
  ch' è signor(e) del cielo et della terra,
  che la potençia sua può mandare
  tremuoti, fame, pistolença et guerra,
  da crudel morte (egli) ci può campare;
  tristo a colui che contro a lui erra,
  chi non uol capitar per mala uia
  istimi Christo et la madre Maria.

Per ora di Christo non uo' più trattare,
uolghom' a uoi, o ciptadin pregiati,
uolsimi contro ad uoi uendicare
et uoi contro ad me ui siete uendicati,
oramai m' abbiate a perdonare
ch' ò fatto penitença de' peccati,
auete inteso el fatto del martòro
che mi dette quel audo concestoro.

Voi non auete ancora udito il sesto
di quel che mi fu fatto, o fiorentini,
i' nol dirò perchè non è onesto;
straçio fecion di me quegli assassini,
s' i' dichiarassi apertamente il testo
pianger farei (e) grandi et piccolini,
credo che intenderete mie parlare
in ogni parte m' ebbono a straçiare

Per insin quì mi son(o) lamentata,
uie più di nuouo mi uo' lamentare.
Piatà di me, perch' io fui straçïata
mi uoglio a(d) ogn(i) uom rachomandare;
i' ero in alto, or(a) sono abbassata
per non esser saputo ghouernare,
stauo meglio che neruna uicina
aueno çolfo, rame et salina.

Omè pensate sed ème gran duolo
et s'io ò perduto ogni sperança,
io aueuo allume et uetriolo,
la uena dell' ariento a mia stança,
tolta me l' à marçocco con suo stuolo.
Auenne questo per mia arroghança
charo mi costa s'io ò fatto fallo
ch' a pie' mi trouo dou' ero a chauallo.

Nobil[e] ciptà, di me piatà ti prenda,
dè prendati per dio di me piatade,
alchun de' membri mia fa che mi renda
che tutti gli ebbi già in libertade;
sempre iuo sotto tuo tenda,
usami almeno tanta charitade
che gl' uomini ti sien rachomandati,
que' che son drento et anche e confinati.

Se sotto te marçoccho è mia sperança
omne colpa pel mie triste errare,
et mille uolte ti chieggio perdonança
per dio non mi uolere abandonare,
tu se' piatosa et in te ò fidança
piacciaui (di) uolermi un poco atare;
chè uiuer no' possian non come franchi,
ma pane et uino per dio non ci manchi.

Più di Volterra non uo' seguitare,
et far uo' fine al mio graue dolore,
et di mie pene non uo' più trattare
perchè nel dire mi si schianta el core;
priegho marçocco mi debba aiutare
chè penitença ò fatto dell' errore,
chè sento doglia et sento tristiçia,
misericordia dio et non giustiçia.

III.

LAMENTO DI VOLTERRA

[Dal cod. Ambr. C, 35 *sup.*, car. 387 *v*-390 *v*]

Incomincia il lamento di Volterra.

O terra, o cieli, o mondo o me fortuna,
o somma cielarchia, rettor[e] del tutto,
mirate al mio gran lutto
chon poco avedimento e intelletto.
Tapina a me, per non tener[e] suggietto
il popol mio ch'è giunto in tant' errore,
el qual[e] si truova fuore
d' ogni suo stato e onorato ostello.
Misero a me ch' ero sì bel giojello
d' essere vago ciaschun(o) signore!
Qual[e] Re o Imperadore
sarìa che non bramassi tal donzella?
I' ero onesta, riccha, addorna e bella
chom' ogni altra vagha cittadina;
or[a] mi veggio in rovina.
O lassa a me da tutti abbandonata!
Ben posso pianger ciaschuna fiata
pensando 'l grand' amor[e] che mi portava
cholui che più m' aggrava,
ch' era mie schudo e mie difenditore.

Se pell' adrieto ma' chonmissi errore
ora mi veggio di tutto punita,
però che 'l ciel[o] m' invita
chome Brigida santa à di me detto. (1)
Veggiomi per molti anni chon dispetto
disolata, distrutta e tapinella;
chè 'l dolore mi s' accholtella
pensando a tanto ben ch' i' ò perduto.
O popol mio stato tanto arghuto,
che ti mancava, ch' avevi tu bisognio?
ben fu chattivo songnio
fare a marzoccho tanta offensïone.
Più volte fatto gli ài anbizïone
mossa da te e forse d' altri punto,
tanto ch' or[a] vedi giunto
la nave in porto di schonsolazione.
Veggio disfatta mie bella fazzione,
per voler[e] far punire or son punita,
tanto che chi à vita
senpre richorderansi di tal danno.
I' piangho e strido per chotale inghanno
che mi à fatto un villan[o] crudele e fello,
chè 'l mio chor tapinello
chiama, grida chon pianti la vendetta,
Nè mai per me più nessun ben s' aspetta,
ma di fatica ò caricho il pensiere,
perchè mi veggio avere
perduto onore (e) stato chon tesoro.

Vivo chon pena e per dolor[e] m'acchoro,
po' ch' i' ò disperse le mie pechorelle,
la roba e le donzelle,
son' ita a saccho chon gran crudeltade.
Or(a) chi andasse pella mia cittade
vede rotte le chase tanto belle,
tanto pulite e snelle,
ben piangierebbe chon dirotta bocie.
Non si righuarda chiese, altari o crocie,
chalici, chon messali e brevïali,
pianete, e[d] altari, e pali,
e munisteri, e molti luoghi santi.
Chon sì crudeli e dolorosi pianti
stracciansi i volti dilettosi e belli,
strappandosi e chapelli
le donne maritate e le fantine;
Dandosi chon tormento e discipline
cho'man aperte a volti, e pugnia a' petti,
tenendo molto istretti,
e denti chon latrar[e] chiamando morte.
Alquanti fanno delle mani isporte,
chiamando Iddio che la miserichordia
adoperi, e chonchordia
metta a finir chon pacie tanta ghuerra.
Tal per gran pena si gitta per terra
veggiendosi il suo bene aver perduto,
tal che non à saputo
la morte dell' amicho o del parente,

E tal che dicie el nome era presente
Volterra ch' alle volte erra a suo danno,
ma chon maggiore affanno
non errò mai nessun[o] chom' ò fatt' io.
Lassa tapina amme! che solo un fio
non m' è rimaso ch' i' possa inpiccharmi.
Ome! sol[o] per fidarmi
credendo esser[e] salvata chon onore.
Forse per mio destino ò fatto errore
ch' i' ò commesso ne' tenpi passati,
son giunta nei predati
e peggio che giudea i' son[o] dispersa.
De làssa me! che sì aspra traversa
non credett' io, sendo data a patti. (2)
O stolti, tristi e matti
vani pensier miei sì tosto apri le porte.
Figliuole mie, potete pianger forte
perdendo chi 'l marito e chi 'l figliuolo;
omè! ch' i' schoppio, e duolo
sarà a miei vicini e a lontani.
Non so qual tigre, orsi, lupi e chani
non pigliasse pietà del dolor[e] mio;
o altissimo Iddio,
socchorri me tapina sventurata!
O me dolente, misera, penata,
piangierò sempre diciendo: omè lassa!
chè son divisa, chassa,
se non mi aiuta chi m' à chondannata.

De provedi, signior, questa fïata
a me che son sanza nessun[o] socchorso,
perchè 'l lion[e] m' à morso
chon pena resto e non posso morire.
O suore mie, punte da tal martire
da chostui che nol sazia la toschana,
parte di lunigiana,
serrate intorno dalla lonbardia.
Romagna in parte fatt' ò star al quia
Pisa, Chortona, Arezzo chon Pistoia
non ebber[on] mai tal noia
quant' io, misera, sendo sottoposta-
Dolente a me, che sì charo mi chosta
più che non fa all' altre sventurate,
truova più charitate
chi va per suo delitto alla giustizia!
O lassa me! privata d' amicizia,
che veramemente son suta inghannata,
e a ciaschuna fiata
penserò senpre a sì fatt' omicidio!
Va chom' ucciel[lo] che vola fuor del nido,
chosì chonvien ch' io meschinella faccia,
dappoi che la bonaccia
lasciato m' à che mi si struggie il chore.
O figlie mie, piangiete di dolore
chonsiderando [d]ove siete rimase;
non abbiamo più chase
dove posarci, o 'n letto, o 'n paglia, o 'n fieno.

Non so chom' io per duol[o] non vengho meno
chonsiderando a tanto fatto strazio,
omai ben sarà sazio
ongni persona vicina nimicha.
O me figli mia, che 'n tal faticha
che mal per voi belò quel Pechorino, (3)
o giusto chan mastino,
ch' avìa buon nome e 'ngiusto se' venuto.
Tu ai fatto 'l tuo popol[o] dicreduto,
fidarsi nel suo senno non è bene,
noi ne portian le pene
tal(e) che in ciò non chommisse pecchato.
Se tal opra per forte il ciel t' à dato
e non si può fuggire il fatto divo,
chonvien che vengha privo,
quel che Iddio vuole non si può fuggire.
De 'ncrescati del mio grave martire,
o popol[o] fiorentino, umile e saggio,
ch' i' so che tal oltraggio
non vien se non dal nostro grand' errore.
Se dio perdona a ogni pecchatore
chonvien ch' a te perdoni e tu perdona,
fieti posta chorona
se al mio fatto tu ripererai,
E se aranno fine tanti ghuai,
o se miei prieghi in ciel[o] tornano in verde
dove ingniun ben[e] si perde,
priegho chon pacie mi riposi alquanto.

Bench'io misera dengni di tal pianto
ben chonoscho esser per li miei difetti
vivuta chon diletti,
chon poch'amor[e] vivuto verso Iddio.
Di nessun mio vicin[o] non temev' io,
sendo e romani attornomi sett' anni
stato, chon tormenti e affanni
da me partirsi e levarsi d'assedio,
Tanto fu 'l mio fortissimo rimedio
e di fiorenza la grande amicizia
forse ch' or[a],per giustizia
data di sopra son sì capitata.
Veggiomi pure in tutto schonsolata,
ma pure i' vo' per fuggir tanto tedio
veder[e] se alchun rimedio
pigliar[e] potessi benchè tardi sia.
Dove può ir[e] mia mossa fantasia,
che Pisa cierchò tutto e non le valse,
sendo dell'acque salse
reina dominante della terra;
E benchè molt'acquistasse per ghuerra,
poi per suo gran pecchar punir si vede
senza alchuna merzede,
ingrata chontr' a dio e i suoi santi:
Non vo' di questa parlare più avanti,
perch' e frutti del suo seme si vede,
e a tal chosa Iddio provede
che bene assenpro a me esser dovía.

Adunche in che parte volgermi potrìa
di ritrovare e aiutar le mie noia,
ch' anchor[a] veggio Pistoia
e Prato star(e) più di me filicie.
Chortona, Arezzo e altre alle pendicie
veggio ubbidienti fatti per fuggire
sì bravoso martire
e tanto oltraggio quant'è stato il mio.
O quanti mal'andar[e] de' mia vegg[o] io
fatti d' un enne un emme qual engrati,
quanti dichapitati
àn fatto chorrer[e] sanghue le chontrade!
E quanti per voler[e] la libertade
àn fatto di lor[o] charne aspro bersaglio!
E tal' è venuto al taglio
dell' asprissime ispade chon mannaze.
E benchè queste non sieno le primaze,
anchor non credo che noi siam[o] de'sezzi,
tal di me leva i pezzi
ch' i' veggio nunzio de'suoi propri danni. (4)
Non so dov'io [mi] rivolgha i mia affanni,
ch' i' veggio che chi reggie à tal potenza
e tanta providenza
che Iddio e tutto 'l mondo ci sia in aiuto,
Danari, senno, forza à senpre auto,
credito chon vertù il fa sormontare,
e non può mai manchare
l' onore a chi chon dio star(e) ben vuole.

Questo solo per cierto assai mi duole
chon pocha riverenza verso Iddio,
e al prossimo mio,
epperò porto chotal[e] disciprina.
Levavansi i miei figli la mattina,
andar doveano a dio che ci ghoverna,
egli andavono alla taverna,
a giuochi e usure e ongni rio chontratto;
Se ripresi eran da' preti in nessun' atto
facie[v]ansi di lor[o] beffe e dilegione,
per queste e più chagione
son mal chondotta e pers' ò ongni mie senno.
Più volte i' ò auto da dio cienno
ch' i' mi debba ammendare; i' ò fatto peggio,
epperò chiaro io veggio
esser[e] questa chagion[e] di mie rovina
Ma s' i' ò auta chotal disciplina
cierchisi intorno chi vive chom' io,
chè vuole il giusto Iddio
rendere merito sechondo l' opra.
Sta paziente a ciò che vien disopra,
ch' a nessun modo non si può fuggire,
o vuo' pacie o [vuoi] martire
vien per nostri pecchati o per merzede. (5)
Ma spero ben che vedrai simil prede
più d' una volta dentro all' altrui porte,
perchè spesso le sorte
chaggion[o] là dove la fortuna piace.

Ch'i' stavo troppo bene stando in pacie,
ma credendomi uscir [fuori] di tanti lai
chon più tormenti e ghuai,
ma pur[e] tornavo a dio per la sua gràzia
Pur che fortuna resti di me sazia.

amen.

finito el lamento di Volterra iscritto per mano di Giovanni d'antonio di scarllatto nella roccha vecchia chastellano del borgho a sansipolcro a dì ventuno d'ottobre mille quattrocento settantatre a ore diciotto. Deo grazias amen.

NOTE.

(1) Per ciò che riguarda le profezie di S. Brigida intorno al sacco di Volterra v. la lettera di Antonio Ivani del 25 giugno 1472 pubblicata nel *Bollettino storico della Svizzera italiana* (Anno VI, N. 7 ed 8, p. 149) e ciò che n' ha scritto il Braggio nella sua monografia su Antonio Ivani (Genova, 1885, p. 57 e segg.), ove si parla a lungo anche del *lamento* dell' Ivani (p. 53).

Alla guerra del 1472 tra i Fiorentini e i Volterrani si fa pure allusione nei seguenti versi d' una profezia, che dicesi *scripta in Firenze et finita a dì 20 d' octobre 1442 per me Luca d' Antonio Bernardi da San Geminiano da la copia d' uno frate di monte oliveto* (Cod. Magl. VII, 9, 1081; car. 1-6 *b*):

La terra ch' è fondata per gran doglia
hará grande virtù di sua sementia,
el popol tucto muterà di voglia
per un solecto che muterà sententia.
e grideranno: muoia chi ci spoglia.
saran di tanta forte obedïentia,
non haveranno per ciò lor libertade,
ma pur sarà suggetta la cittade.

El lion bianco con la spada in mano
sarà divorator d' assai bestiame,
per tradimento verrà in uno strano
et non per guerra, nè superchio di fame;
et fia un Conte di lor capitano,
el qual gli caverà d' un gran legame,
et fieno a un signore assai contenti
sença aver certo tucti lor talenti.

(2) *dattal patti*, il cod.

(3) Si fa allusione a Paolo Inghirami detto *Pecorino*. V. nota 1 pag. 23.

(4) *chi veggiannunzio de' suoi propi danni*, il cod.

(5) *Mezede*, il cod.

IV.

LAMENTI DI VOLTERRA

DI

ANTONIO IVANI

[Da un cod. della Biblioteca del Comune di Sarzana]

Antonii hyvani lamentatio in persona Volaterrane civitatis.

Eron le uele dila mia barcheta
Nel sereno tempo aperte e chiare
Suspinte in alto nel tranquillo mare
Quando piacque a dio far sua uendecta.
Era mia nauicella non uulgare
Adorna e bella con buon thimonieri
Nela qual si saliua uoluntieri
Prima ch' io cominciassi a ruinare.
Nel tempo ch' era in me pieno el schachieri
Di honorate figure nel bel gioco
Di mia libertà provai el fuoco
A me mandato primo messagieri.
El pestifero morbo in ogni luoco
Di mie belle contrade fece salto
Diuino giudicio grande e alto.
Benigne persone, udite un poco:
Fu el popul mio senza diffalto
In aspra condictione pel processo
Che faceua la peste in ogni sexo,
Et era grande fuga in ogni lato.

Cessata tal fortuna, venne 'l messo
Sicundo mandato di mia stragie
Che mostraron le rinouate legie
Facendo ogni mio scriba star perplexo.
Eron gl' afficti cuori pien di doglie,
Trauersi risguardi, e poco amore,
La carità smarrita pel dolore
Vedendosi priuati di sue spoglie.
Conducta era mia barcha in tal tenore
Non longi da vulcano e terra ferma,
Pareua ne' suoi gesti più ch' extrema
Predominando el giouenil ardore.
Non so se procedeua da biastemma,
O dal ocio, radice d' ogni male,
Che uscir di la buca senza l' ale
Voleuano gl' ucelli pien di temma.
Era el mio nochier fido e leale,
Turbato e stanco per la gran fatica,
Molto meno extimato che formica
Per importunità di tale e quale;
Quando col bel fior venne l' ortica,
Pungente fronde a chi prouar la volsse,
E però fu discreto chi se tolsse
Dal impia uoluntà del contugica.
Dila dura mia sorte mal mi colsse
Per la simplicitade del mio stuolo,
Che risentir me fece graue duolo
E fortunato fu chi se ne sciolsse.

Fu di trop'alto cuore il mio figluolo
Paulo, cognominato pecorino; (1)
Poco riconoscendo el suo destino,
Ne la qual cruda morte non fu solo;
Acompagnato fu da quel rubino
Romeo di famiglia barletani,
Piaceuole e cortese ancho agli strani,
Verso gl'amici suoi amico fino.
Parsse ch'io mi trovassi fra' pagani,
Fra fieri uindicanti di suo bene,
Incognito da chi portaua penne
Di legier nibio in gravissimi affanni.
Era il contracto a me più che solenne
Dil alumiera utile per certo,
Benchè del suo ualor non fusse aperto
El natural secreto che nol tenne.
Poi più che di prima me fu offerto,
Ma 'l bene fu si sprezato dal male
Che doue men uirtù che paçia uale
Ogni bel regimento fia deserto.
Poco considerai le grosse palle
Dil inclita mia madre pietosa, (2)
La qual tractando me come uezosa
Facto salir me haueua in alto calle;
Qual'era intorno a me più cara sposa
Del gran leone, senz'alcun suspecto
Era oltra l'honor in me l'effecto
Di potermi ben star come gioiosa.

Non ualse agl'ignoranti tale ogiecto,
  Potendo più la cupidità cieca
  E quel che drieto a sè l'inuidia arecha
  Che 'l quieto iacere nel bel lecto.
Lamentar non mi uoglio in lingua greca
  Essendo in toscana fra latini;
  Ançi fra tanti ingiegni peregrini
  Che non bisogna usar biblïoteca.
Dè risguardate a me, o cittadini,
  Prendete exemplo dila mia discordia,
  Sauio e discreto è qualunche l'odia
  E stanno suoi seguaci fra' meschini.
Che bisognaua tractar la concordia
  Doue smarrito era ogni buon gusto
  Di tranquillo gouerno, nel mio busto
  Che curato non harebbe l'euforbia (3).
O come inuocar poteuo io san Giusto,
  San Victore, Clemente, Octauïano,
  Se ogni mio gesto era pur certo strano
  Lassando el dolce fructo per lo brusco.
Essendo adunche già passato l'anno,
  Commossa la mia inclita madre
  Da giusto furore cum sue squadre
  Me diuisa ridusse in grande affanno.
Eron le grandi forçe sue gaglarde
  E ben guidate da buon capitani;
  Dentro da me li miei figliuoli strani
  Solo riparauono a bombarde.

Pareuono di senso e força uani
Per la dissensïone e pel timore,
In grandi travagli e dishonore
Nela stolta balla de' suoi tiranni.
O Dio superno, o spirito d'amore,
Hay! come consentisti a mia ruina,
Essendo apparechiata la meschina
Rendersi a la sua madre cum timore.
Quella prouai madre, oyme tapina,
Simile poi a serua per madonna,
La ricognobbi cum stabile norma
Come qualunch' altro a lei s'inchina
Quel che prima fusse libera donna,
E quanto dolce fusse il commandare
Non sepeno mai bene examinare
Hi poco experti dila dura soma.
Che mi bisogna più ramaricare
E lamentarmi di mia sorte cruda?
Rimasi nel furor priuata e nuda
Sì che perduto haueuo el fauellare.
Non sente il gelido fredo chi suda,
Nè facilmente crede l'auditore,
Se già non uede, o pruoua el gran terrore
De' sciolti sacommanni in terra druda.
Perduto ho il mio bel stato, e grande honore,
Perduto el pien dominio e le castella,
Tu risplendente matutina stella
Ricevi me regina nel tuo amore.

Sono disposta cum perfecto cuore
  Di sempre obseruar fede e leanza,
  Poichè cosi richiede questa danza
  Per tua permissïone, alto Signore.
Di libertà non uedo più speranza
  Nè nel'alto mio sito me confido,
  Benchè riserbato me sia el nido
  Di poter couar non a mia usanza.
Alcuno in me non si sente più strido
  Nè degl'honori criminal disputa,
  Se già fui sorda non son facta muta,
  Chè spesso del perduto me conquido.
Quel summo Re di gloria che commuta
  Lo sdegno in gratia uerso chi si pente
  D'ogni mal consiglio, e fermamente
  Venia concede a chi non lo refiuta.
Concedi a me gratia integramente
  D'esser accepta a la città del ziglio
  Crescente Lauro uerde, biancho e uermiglio. (4)

FINIS

NOTE.

(1) Per ciò che riguarda la morte di Paolo d'Antonio Inghirami e di Romeo da Barletta veggasi la nota 1, pag. 23.

(2) Si fa allusione allo stemma Mediceo.

(3) L'*euforbia* è una pianta africana che per la sua grande acrimonia serve d' ingrediente ai medicamenti caustici.

(4) Allude a Lorenzo De' Medici che avea per impresa tre piume dei colori quivi indicati.

Antonius hyvanus in persona civitatis Vulterrane sue debitricis.

Se spenta fusse la pietà nel mondo
E perduto l' amore fra' mortali,
De ditemi uoi quali
Fugir potesson l'infernal profundo.
Questi duo caldi ragi sonno tali
Che mancar non gli lassa quel superno
Re di gloria eterno
Dolce castigator de' nostri falli.
È ogi mai di noi pieno el quinterno
Per carità di chi ci amava et ama,
E quasi sempre brama
Nostra salute cum amor fraterno.
A noi conuiene augumentar sua fama
Et esser conoscenti del passato,
Non si debb' esser' ingrato
Nè dal honesto manchar una dramma.

Se dentro da me era alcun tenace,
  Inuido, rio, superbo e maldicente,
  Voi teniteui a mente
  Che agl' animi gentili è ben far piace,
E pregate Dio padre onnipotente
  Che ci dia gratia di tranquilla uita
  E sia forteza unita
  Cum la dolce pietà ueracemente.
Di Brigida sancta è prophetia finita.

Finis.

V.

DUE SONETTI

DI

GIOVANNI ZACCHI VOLTERRANO

[Dal Cod. Casanat. A. V. 44, car. penult.,
e Magl. XXIII. 7, 79, car. 1 *v*]

I.

Nessuno excidio maggior che 'l troyano
  Più dispietata e più vasta ruina
  Già mai şi udì (1) che di ylion la cima
  Quando piegossi nella greca mano.

Infando caso, memorabile (2) et strano,
  Horrendo exemplo della nostra uita,
  Tal che ancora a lacrimar m' invita
  Et hor quel del mio popul[o] Volterrano

Lanïato dal rabido leone
  Et depredato dalli fiorentini
  Nel duro giogo di lor conditione.

Dispersi vanno li miei ciptadini
  Nel mille quattrocento settanta due,
  Arando il mondo in diversi confini.

---

(1) *si vidi*, Casan. (2) *miserabile*, Casan.

II.

Posto che io peregrino al giogo altiero
Passeggi alpestri colli, hispidi monti,
Profonde et obscure valli, horribili ponti,
Alti saxi, dumoso calle et fero,

Un roboante speco, un bosco nero,
Torridi fiumi et resonanti fonti,
Per faggi et habeti al ciel[o] presso che giuncti,
Barbara gente, uso et costume austero,

Per eolo furibondo che tal hora
Volar fa i marmi d'una in altra terra,
Per densa nebbia et abluta pendice,

Non è che sempre ad ogni punto et hora
Io non ricordi et pianga quella terra
Dove lassai la mia diva fenice.

Dico di Volterra,
Che exule vago mi manda pel mondo,
Dell' altrui colpe sostenendo il pondo.

VI.

ELEGIA

DI

GIOVANNI BATTISTA CANTALICIO

A

LORENZO DE' MEDICI

[Dal Cod. Magl. VII, 11, 120]

Cantalycii de uolaterranorum rebellione et eorum calamitate elegus ad nobilissimum uirum laurentium medicem.

Nuper a nonnullis amicis hortatus fui, ut uolaterranorum rebellionem simul et eorum calamitatem iunctis pedibus deflerem. Quia opus meae facundiae idoneum minime uidebatur, id oneris me subiturum negaui. Tandem uero, amore illorum vehementer instante, rei me ut potui accomodaui, rogataque feci. Scripsi, inquam, ut quiui, uerum sine apolline, quod mihi a talibus fuerat amicis iniunctum. Atque elego potius uersu, quia res est elega et miserabilis. Puto illis satisfecisse non eloquio, sed quia eorum postulatis sim obsecutus. At ab illis, quorum in manus tales ineptiuncule peruenerint, haud dubie rubiginose corrodar. Nisi illud tutabitur solum quod ad te inscribuntur. Cum enim illis patronum inquirerem haud aliquem tutius uisum est quam te illarum

uindicem comparare. Es enim cui et blesi placere possunt. Ea est clementia, ea est humanitas, ea est benignitas, ea est affabilitas tua. Amplectere igitur tremebundam camenam, illique spem cum animo tribuas.

Si solus illam serena fronte susceperis, intrepida ad omnium lectorum ora deueniet. Tua est domus litterarum perfugium, ad quam musae et ausoniae et hellenicae ore non rubenti iugiter commigrant. Memini a maioribus tuis ex remotis italiae graeciaeque finibus uenientes poetas eo amore fuisse complexos, ut ex poetis ad longe maximas dignitates aspirauerint. De te nunc minus uerba faciam, cum auos non imiteris solam uerum moribus omnibus antecellas. Distuli autem in ociosius tempus tua decantare praeconia. Nunc tantum uolui ut (non aliter appellabo) has ineptiunculas perlegeres.

Illas oro promeritis aut aestimes aut flocci facias.

Disce fluentino (1) quid sit descisse senatu
Tuscia magnanimae quae geris arma ferae.
Aspice quam flendans patitur Volaterra ruinas
Dum renuit domini flectere colla iubis.
Aligerae confisa ferae (2), confisa superbis
Rupibus, adducto milite plana uidet;
Quasque loci uario tribuit natura metallo
Diues opum didicit pauperis esse domus.
At cupis infandos cognoscere forte dolores
Tam ualidae ut discas subdere colla ferae,
Verte igitur nostris oculos tremebunda camenis
Et fuge contorsit quas leo dente neces.
Iam semel atque iterum populi frons dura rebellis
Extulerat frustra monte superba caput.
Tertius en uanam uexat furor undique gentem
Sanctaque cum nulla foedera rupit ope.
Post proceres caesos magalibus (3) alta relictis
Aduocat agricolas in sua tecta uagos;
Vix populus sedit cum de primoribus unus
Concilii in medium talia uerba iacit:

« O patriae grauitas, o Marte timenda iuuentus
» Vocibus haud dubiis uertite corda meis.
» Non cessura fero colimus loca tuta leoni (4),
» Quid iuuat heu! tanto tempore ferre iugum?
» Libera gryfis erant, nullaque tyrannide pressa
» Sceptra, quot antiquus secula uixit auus.
» Iam uetus imperium, iamque omnia perdita, nostri
» Cuncta fluentinus iura tyrannus habet.
» Quid si pauperiem nobis fortuna dedisset
» Nonne pudor dominos seruitiumque pati?
» At uero ausoniis quae tanta opulentia terris
» Nostra tulit quantas terra beata soli?
» Quisque metalliferi laetissima iugera campi
» Effodimus, cunctis ciuibus arca sonat:
» Quin dominos, durumque iugum ceruice recussa
» Excutimus? Non haec frena tulisset auus.
» Si dubia est nostris fiducia uiribus, ultro
» Ingenti uenient militis arma manu.
» Hinc aderit propere Ligurum dux inclytus, inde
» Auxilio legio parthenopea ruet. (5)
» Inde acies Venetum ualidis instructa maniplis
» Conueniet, propius turma Senensis adest.
» An uos haec eadem bis iam tentata morant?
» Nequicquam? Votum tertia tela dabunt,
» Horrida quis poterit perrumpere moenia bombis?
» Non uiget in toto tutior orbe situs;
» Plena domus plebis, sunt frugibus omnia plena
» Horrea nobilium, nulla pericla famis.

» Quod si nulla meis dabitis suffragia uerbis
» Cedere seruili mens mihi certa solo est. »
Talibus in uulgus commouit ad arma profanum
Perfidus et dominae uertere terga ferae. (6)
Continuo certos uarias dimittit in oras
Moenia qui tradant praesidiumque petant.
Decepti ecce omnes turpi rediere repulsa,
Talia quis stulta sumeret arma manu?
Non tamen hoc aliquid minuit tumefacta furoris
Perfida gens, telum pejus in omne ruit.
Unus adest uenetus ductis temerarius armis,
Moenia qui populi dura tuenda capit.
Tandem animis multo conducto milite freti
Incipiunt dominis bella mouere palam;
Extemplo quae cuncta solet mala ferre per orbem
Indomitos rictus fama leonis adit.
Consulit egregius patrio de more senatus,
Qui nunquam assueuit damna tulisse mora,
Atque igitur rerum qui summa pericula sumant
Tradita uiginti iura fuere uiris.
Haud segnes se ferre quidem, sed iussa repente
Pectore constanti consiliisque gerunt.
Nulla illos hostis tenuit formido, sed auro
Itur ad hectoreum non remorante ducem.
Saepe fluentinae protexerat urbis honores,
Inuictas acies iam Phedericus (7) agens;
Ergo illas subito uicina per arua uagantes
Instruit, induta casside fulget eques.

Qualis erat galli quondam Rubiconis ad oras
 Caesar iens, uel cum martia regna petit;
Qualis erat Poenus Cannarum feruidus aruis
 Dum numerat caesi milia quinque uiri,
Nobilis ante omnes sumptis animosus in armis
 It prior argolico, conspiciendus equo.
Tenditur ad patriae primum castella rebellis,
 Tutius, huc uisum est uertere castra duci.
Hic mora parua fuit, nam supplice porta colono
 Non expectato rustica marte patet.
Perdita sic sensim recipit leo, deinde superbe
 Pergitur ad uastus heu! Volaterra tuos.
Stat contra, tetricusque riget mons arduus urbi,
 Et, quamuis agili, non adeundus aue,
Hic sua disposuit fixo circundata uallo
 Agmina, confidens turba loco.
Hostibus insultat uementibus ordine contra
 Caesareosque iuuat marte uocare uiros.
Inscia tam ualidi ualeant quid signa tropaei,
 Inscia belligere quid ualet ala tubae.
Undique saxosum circunstat agmina montem
 Dicere quae posses plana timere magis.
Ante uolat caeditque uias dux nobilis urbi
 Collis ad obsessos ne uia, ne sit iter.
Turba micat peditumque cohors umbone sagittis
 Opposito, gestit lancea sumpta manu.
Ut uidet instructis ingentia pectora telis
 Talia dux, mota casside, uerba canit:

« Belliger, o mecum qui mille pericula miles
» Suscipis, hic hodie te noua palma manet.
» Sume animos, redeatque uetus nunc ossibus ille
» Experta est totiens quem plaga lata furor.
» Horrida persensit uestras campania uires
» Antistes Latiae dum pius urbis erat.
» His galeis fanum nec non Senigallia cessit
» Marte Sigismundus dum meus hostis erat. (8)
» Quot ualidae nobis tunc terga dedere phalanges,
» Quantus et abrapta casside fusus eques!
» Nonne mihi uenetum dux Bartholomeum et ipse
» Armipotens uictus foedera sponte petit?
» Cujus erat palmae, martisque fauentia testis
» Ista per adriacas munc timet arma plagas.
» Haec et crista labans seruauit Ariminum et illum
» Quem uoluit patrio pellere Roma lare;
» Sed quid opus nostri uarios numerare triumphos
» Martis et ignaua perdere uoce mora?
» Vos legio forti circundate pectore uallum;
» Tuque iugi tetricas carpe maniple cujas. »
Dixerat astacies, nullo tardante timore,
Ardua per montis inuia repit iter.
Desuper horrisonis uementibus undique telis
Ad peditis summum turma cacumen adit
Tam cito, sed nec tam magalia marte secundo
Condita deserto non capiuntur agro;
Cum manibus ualli rapidis fastigia prensant
Exilit et praeceps rustica turba fugit.

At iam summa tenet, medioque in uertice collis
  Exultat nullo uulnere laesa phalanx,
Nulla tamen uictis fugientibus inde salutis
  Spes fuit, instructus plana tenebat eques.
Sic pecus ignauum pastor concludit ouili
  Si quod habet cultris de grege ferre caput.
Post tergum laqueis iactis capiuntur ad unum
  Ducitur in poenas perfida praeda suas.
Haec cruciant primo spectacula marte rebelles
  Dum fera nequicquam moenibus arma tenent;
Sic se foelicem tribuit lux illa, iubente
  Sistitur ad portas principe laeta cohors.
Cinigitur audaci ruiturus milite murus,
  Cumque metu miseris nox uigilanda uenit.
Hic tua quam ualidis mereat bellona lacertis
  Ostendis pauida non, Phederice, manu.
Unicus hoc acies quem nulla obsederat ante
  Ancipiti ponis fortia castra solo,
Interea tormenta duci factura ruinas
  Victor ab insigni mittit ab urbe leo.
Exultant acies laetae pro moenibus altis,
  Unaque si laribus rima fuisset erant.
Talis erat cuneus qualem Pompeius agebat
  Dum cilicas domuit per mare marte uagos,
Aut qualem armauit regem superare Iugurtam,
  Aut qualem instruxit pontica bella gerens.
Hic erat attonitus nullo Phedericus in hoste,
  Nec terrore mouens castra perita loco.

Hic erat audenti clarus de Monte cohorte (9),
Centurio priscis non superandus auis.
Hic et cui peditum cuncti parere manipli
Burgensis (10) ualido martius ense micans.
Parte alia ligurum Galeaz dux nobilis agmen
Nobile ticini mittit ab orbe sui.
Aspiceres Fabios iuuenes thorace nitentes
Fortiter ad Cremerae (11) qui cecidere iugum;
Corpore proceri tectique ferocibus armis
Qualia nec timidae pectora plebis habent.
Ipse manum iuuenum quae sanguine fulget et arte
Et ducis assequitur credo fuisse latus
Quicquid minuere animi uenientibus illis
Obsessi, quanquam sat Phedericus erat
Proximus Ursinis galeis Virginius inde (12)
Consequitur, celebris signa parentis habens
Pectore conspicuus solum comitatus herili.
Tali in Tarquinios agmine Brutus erat.
Utque acies castris ex pluribus una refulsit
Undique te oppressam iam Volaterra uides.
Hic tua pampineos ubi uidit uinea ramos
Emisso hinnitum stercore tollit equus,
Quaeque columborum uicina palatia plausus
Praestabant, domino milite cuncta sonant.
Quae modo palladij tribuit tibi munus oliui
Ad terram moestas iecit oliua comas.
Et modo quos liberas fontis sitibunda liquores
Hostilis ualido de graege potat equus.

Vix contenta tua quae iam regione manebas
Quo lateas cuperes nunc miseranda locum.
Inuigilant animis magnis mortemque minantur
Venturas acies quas tibi credis opi.
Haec sunt quae tentas contraria ferre leoni
Tela, satis uanae te tetigere minae.
Iam grege tracta boum muris tormenta propinqu
Pergama quae poterant sternere celsa s
Puluerulentus abit postquam uulcanus in iras
Ictibus horrisonis moenia pulsa labant.
Gens igitur primis nimium perterrita bombis
Suppliciter dominos foedera fracta petunt.
Itur ad insignem telis cessantibus urbem
Illa ubi non hostis corda senatus habet,
Siquid enim uiuit sanctae pietatis et aequi
Ille suis rebus comprobat, ille colit.
Hanc olim patriae liquit pater optimus almae
Cosmus ad aetherei dum uolat astra poli.
Que plaga non sensit mirae pietatis honores
Cosmica progenies quos colit immo dedit?
Quot renouata uides, quot surrexere deorum
Templa, quot illius iugera pauper arat?
Accedens igitur placida legatus ab aure
Auditur, narrat, cuncta benigna refert;
Cumque reportata iam condictione redisset
Verterat in peius rustica turba malum.
Desperabat enim bello uel pace salutem
Rusticus, amissis iam furibundus agris.

Audet et extremas potius tolerare ruinas
A[illegible]ntem atque oculis, nec timuisse necem
Belli huius primis quam subdere colla ministris
Nobilis, praeceps foedus in arma ruit.
Si qua prius fuerat concordia pacta per illos
Lapsa est in uarias mox sine mente uias,
[illegible]rutit ergo iubas posito leo blandus amore,
Lambebat placido qui modo dente manus.
Pergit ad obsessos maioribus arduus iris
Supplicis haud ulla iam reuocante prece,
Haec noua cum primum castris sensere cohortes
Gaudia, consurgit pectore laetus eques.
Moeret enim parua semper bellona quiete,
Saeuaque belligeros gaudet habere uiros.
Undique tortorem stimulat gens tota morantem
Torqueat assidua quod fera saxa manu.
Unica si pateat quam primum rimula muro
Iurat ad urbanos se penetrare focos
Ille et continuis exercet moenia bombis,
Qua ligurum tendit proxima castra cohors.
Discrepuit tandem paries sic saepe recussus,
Apparent facta perfida tecta uia.
Fit strepitus laetis legionibus atque maniplis,
Exposcunt una classica uoce ducem.
At tamen ille tuas miserans, Volaterra, ruinas
Nititur ardentes continuisse uiros,
Expectans si forte pauens decepta referres
Antiquis dominis supplice signa manu.

Ast immota manens, nullo percussa pauore,
Inscia fallacis centurionis eras.
Opprimit interea rabidas nox tetra phalanges,
Conteritur grata, sed ueniente die
Ut rutilis primum radiis matura refulsit,
Turba, ducis iussu, non remorante ruit.
Centurio fallax uenetus custode tenebat
Moenia, non clausit hostibus ille uias,
Sed dedit effrenis mox diripienda lacertis
Tecta, miser, cuncti causa sinistra mali.
O quibus huic patriae similis fortuna parenti
Contigit, huc lacero pectore ferte pedem!
Hoc mecum exitium, miserandaque fata reflentes,
Nam lacrima est tantis non satis una malis.
Vos quibus iliacas licuit spectasse ruinas
Pergama mirmidonum cum cecidere manu,
Et quae clara uiris tribuis Carthago duobus
Nomina, cum saeuo funere moesta ueni;
Huc ades et sparsis palmarum mater idume
Scissa comis, licuit quam domuisse Tito.
Tu quoque finitimas paterisquae Pisa ruinas
Luctibus his moestam flebilis affer opem.
Vos quoque qui rapti lugetis fata parentis,
Et quaecumque tui coniugis ossa gemis.
Quae modo filiolos tristes ululastis ad urnas
Et quaecunque sonas nenia morte ueni.
Non satis est magnum lacrimis deflere pusillis
Exitium, canimus heu miseranda nimis!

Cum primum infoelix martis stipata cateruis
Urbs fuit, in toto milite saccus adest.
Tuque prior meritas pateris Iudee rapinas
Non tamen haec fuerant sabbata, foenus erat.
Ut fuit ad foenum Moises cophinosque redactus
Aduolat in ciuis martia turma lares;
Effertur miseris penetralibus ampla suppellex,
Quaeque nouas sentit arca reperta seras.
Atria nobilium rebus spoliantur opimis,
Tuta nec immeritus friuola pauper habet.
Vexerat amittit quae rusticus omnia uillis,
Qui defensurus uenerat urbis opes.
Perdit nobilitas armis subeuntibus aurum,
Perdit si qua fuit condita gaza domo.
Mille modis miseri poenas torquentur in ommis,
Saeuaque celatas quaestio pandit opes.
Funibus astrictos nati, nataeque parentes
Illacrimant uideas munera nulla precis,
Castaque delitias manuum monumenta repostas
Perdidit ammisso uirgo pudore suas.
Nuda tengunt pueros cunabula ueste iacentes,
Nec tegit inclusas fascia rapta manus.
Iam curuus tremulusque senex deponit amictus,
Iungit nequicquam uoce tremente manus.
Dispereunt latii uigilata uolumina iuris,
Corruit in medias biblioteca uias. (13)
Milite diripitur madidis laceranda poesie
Piscibus, in uentum grammata culta uolant.

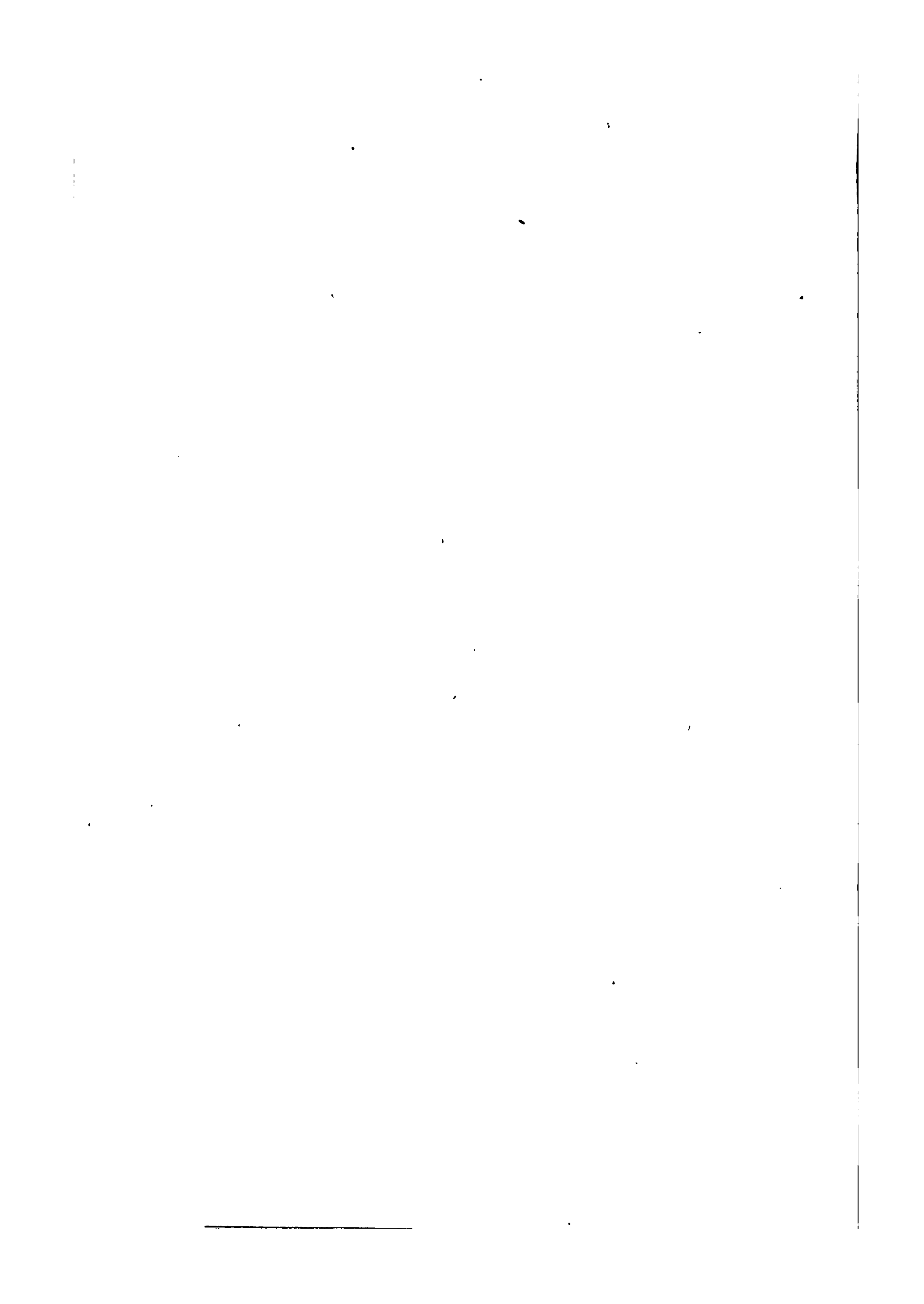
Distortum fugiens coniux spoliata maritum,
Quaeritat in latebris condere fosse caput.
Quae uero incestus fugere pericla puellae
Confugiunt passis ad sacra templa comis,
Poscentes ueniam magno stridore pudori,
Si quo sit pietas pectore, si qua fides.
Hic malauolta tuae clarum pietatis amorem
Caesaris ostendis, gloria sola tui.
Hoc plus laudis habet quam singula gesta sub armis,
Et tua quae fortis dextera pila tulit.
Nil pietatis habent qui bellica castra sequuntur,
At tu marte uales et pietate nites.
Non te praecipitem tales duxere rapinae,
Solus uirgineus, nam tua cura pudor.
Ense ruis stricto turbas moriture per omnes
Tanta tibi est saluae cura pudicitiae.
Contrahis intactas stupro de gente puellas,
Haec galeae atque ensis, haec tua praeda fuit.
Ditia iam ciuis fuerant direpta furenti
Tecta manu, solus stabat in urbe deus.
Cum scelerata phalanx dulcedine capta rapinae
Impia proh! templis intulit arma sacris,
Quae superis totiens misere piacula diuis
Omnia sacrilegus pocula raptor habet,
Sanctorum impositas ponunt simulacra coronas,
Ponit adorandum uirgo Maria caput.
Quicquid habent picti perdunt uelaminisarae,
Et quae diuino cymbra thure calent.

Additur his scelus infandum, dictuque tremendum,
  Obstupeo referens et riguere comae.
Parua domus domini corpus decorata lapillis
  Seruabat magni qui regit alta poli,
Corripit hanc audax miles ceu frusta reperti
  Thesauri; inclusus non tulit illa deus,
Sed spoliata sacris subito concussa tremore
  Templa crepant, quanto cum cruce caesus erat
Talibus exultans spoliis scelerata rapaci
  Extra non potuit furta tulisse manu;
Namque effere pedem cupiens limenque requirens
  Semiuiri uidit impius antra bouis. (14)
Haec quicunque precor Christi monumenta negasti
  Aspice, qui solimae pectora gentis habes.
Ancipiti fera corda fide pectusque refigas,
  Vana nec insideat sensibus umbra tuis.
Urbs data iam predae fuerat, tantumque relictum
  Incensis quantum Graecia dardanidis.
Non fuit hic animus dominis spoliare rebelles
  Perpetuo populum, sed domuisse iugo.
Nititur ense minax cum dux retinere cohortes
  Vidit tartarei tunc quasi regna canis.
Huius causa mali uenetus, sed digna pependit
  Supplicia, admissa proditione reus.
Sed quid mortales causas fraudesque fuisse
  Exitii memoro nunc, Volaterra, tui?
Haec mala iampridem diri tibi fata cometae
  Praedixere faces, cum tua tecta notant,

Haec uexilla tui gryfis disiecta per auras (15)
Sacra magistratus cum tua sceptra capit.
Caetera quae totiens haec iam portenta minantur
Praetereo, longus namque referre labor;
Sed libet ore tui facili ueroque referre
Quanta soli fuerat gloria, quanta situs.
Si collata tibi sydonia tota fuisset,
Quaeque tyron potat purpura uilis erat.
Lydorum Cresi ueteris pretiosa tyranni
Certassent opibus regna superba tuis,
Et noua quale tibi per saecula nascitur aruis
Tale micenea non fuit urbe decus.
Non Nilus, non messor arabs, non India, nec te
Vincebat rubris gemma reperta uadis.
Quae fuit Ausoniis foelicior urbibus? Aut quae
Ditior Ethruscis gens erat orta plagis?
Non tibi diuitibus crescentia maxima campis
Cuncta metallorum pondera defuerant.
Non tantum in merce potuit fodisse metalli
Cambises, quantum tu modo diues aras.
Inuida sola tuis opibus regnisque fuisti,
Totque bonis faciles quot tribuere dei;
At nunc euboicos uincis miseranda dolores
De populis referam si mala fata nouis,
Si ueteres superas saeuos quos Roma Corintho
Intulit, et longo quos tulit Alba iugo.
Haec nimium est urbi semper data poena potenti
Saeuiat in damnum semper ut illa suum.

Non sapiens lusus gryfis magnique leonis
Committis, lusus si tamen iste fuit.
Rettulit insignes de te Phedericus honores
Quos peperit uolsco cimbrica pugna uiro,
Aut quales uolsci proles dictator habebat
Saucia, dum uictus terga Sabinus habet.
Saeuius at pateris, quod nec miserabilis ulli
Esse potes, cerebri sic tua crista petit;
Tuque igitur tales sapiens uitare querelas
Si cupis, et longo tempore pace frui
Disce fluentino quid sit descisse senatu
Tuscia magnanimae quae geris arma ferae.

FINIS



NOTE.

(1) *fiorentino*. *Fluentini* erano detti i cittadini di Firenze perchè posti sulla riva dell' Arno.

(2) Allude al leone alato di S. Marco, poichè i Volterrani erano ricorsi a Venezia per aiuto contro i Fiorentini.

(3) *Magalia* è il nome di alcune capanne de' Cartaginesi e de' Numidi che si trasportavano su carri.

(4) Cioè *a Firenze*. In questo e in altri luoghi (vv. 5, 64, 152, 193, 385, 396) si allude al marzocco, impresa della Repubblica di Firenze.

(5) Volterra, come s' è detto altrove, erasi rivolta per aiuto a Ferdinando Re di Napoli, ai Senesi e ai Veneziani.

(6) v. nota 4.

(7) Federico Conte d' Urbino.

(8) Federico Conte d' Urbino ricorda a' Fiorentini la vittoria riportata contro Sigismondo Malatesta il 26 agosto 1462 e la battaglia della Molinella, che fu tra le più celebri di quell' epoca, combattuta contro Bartolomeo Colleoni il 25 luglio 1467 (v. Ugolini. Storia dei Conti e Duchi d' Urbino. Firenze, 1859, I, pag. 407 e segg., 470 e segg.).

(9) Cerbone Marchese del Monte di Santa Maria, uno de' capitani dell' esercito fiorentino (v. Baldi. Vita di Federico Duca d'Urbino. Roma, 1824, vol. III, p. 221).

(10) Sarà quel Benedetto dal Borgo che è ricordato anche nel poemetto in ottava rima (p. 8, 9 e 12) e del quale non mi è riescito trovar notizia alcuna nelle cronache e storie che ho potuto esaminare.

(11) Il fiumicello Cremera o Valca ha origine nella valle di Baccano e gettasi nel Tevere; fu in riva a questo fiume che i trecento Fabii nel 476 av. l'e. v. furono sconfitti dai Vejentani.

(12). Virginio Orsini era capitano dell'esercito inviato da Sisto IV contro i Volterrani.

(13) L'Ugolini (Storia dei Conti e Duchi d'Urbino. Firenze, 1859, I, 457 e 458) parlando del grande trasporto che Federico aveva pei libri e pei codici ricorda due volumi della Bibbia, di cui lo stesso Mai (Spicilegium Romanum I, p. 129, nota 1) parla con alta ammirazione, coperti con broccato d'oro, forniti riccamente d'argento, e copiosamente sparsi di miniature bellissime, che ai fatti di cui si parla nelle sacre carte, si riferiscono; con copiosi commenti di Nicolò da Lira e di tutti gli antichi commentatori greci e latini. Questa Bibbia (aggiunge l'Ugolini) è forse quella stessa che egli si riserbò per unica parte nel saccheggio dato dalle sue truppe a Volterra.

(14) Quest'episodio è narrato anche nel lamento in ottava rima (p. 34) dall'Ivani (Comment.; *Rer. It. Scr.* XXIII, col 19 e 20) e dal Giovanelli (Cronist. dell'antichità e nobiltà di Volterra I).

(15) Volterra ha per insegna il grifone.

VII.

LETTERA E CAPITOLO IN TERZA RIMA

DI

GIOVANNI DI BARTOLOMEO CIAJ

A

FEDERICO II. CONTE D'URBINO

[Dal Cod. Ambr. C, 35 *sup.*, car. 391 *r*]

Inchomincia una lettera e ciento versi in terza rima che fecie Giovanni di Bartolomeo Ciaj cittadino fiorentino e mandogli al nobile e 'llustro chonte d'Urbino. chomincia chosì (1).

Sentendo io, o nobile e illustro chonte d'Urbino e singniore potentissimo messere federigho da monte feltro, ongni lalde chantare a grandissimo onore delle vostre maravigliose e singhulari virtù, delle quali la umanità di vostra nobiltà chopiosissimamente risprende, mi doglio che io non sono a voi dimestico o familiare però che più volte ò pensato iscrivervi, ma la verghongnia, m'à inpedito che, non vi sendo noto, presumessi lo scrivere. Pure, intendendo che a ongniuno vi prestate humanissimo, ò preso ardire farvi le presenti lettere e appresso insino in ciento versi in terza rima a vostra chonsolazione e a memoria della vostra ottima etterna fama riducendovi alla mente el salutifero riacquisto della città

di Volterra alla nostra Repubrica fiorentina, dalla quale meritamente voi ricievesti il bastone, sicchome amantissimo di tutto il popolo suo e sicchome sperto e prudentissimo chapitano di grandissima reputazione, di elitta (*sic*) fortuna e chostumatissimo in tutti i vostri portamenti. Il perchè a voi dengniamente si può attribuire quel nome che a Scipione africhano, cioè specchio de'romani, ma voi specchio de'fiorentini e delle Italiche gienti d'arme; e pertanto, se (2) ne'miei versi non rispondo quanto si chonviene alle vostre eccielse virtù, incholpatene la mia debole fachultà che a tanta altezza non può levarsi, ma in quanto mi fia possibile cholla mia dritta e ottima intenzione e chon fede sinciera e pura me afforzerò alle più dengnie parti sopprire ch'io potrò. Deo grazias.

Inchominciano i ciento versi in terza rima

Chorrendo gli anni già di Giesocristo
nel mille quattrociensettanta due
Firenze di Volterra fe' racquisto.

Che mirabile impresa al mondo fue,
tanto risiede ben sopr' alto monte
cinto di valle e schogli in su e' n giue;

Talchè la lupa invan v' alza la fronte,
dappoi ch' ella vi vide entrar quel veltro
che vi mosse veloce el nobil chonte

D' Urbin singnior gientil da Montefeltro,
di chui fa Dante assai chiara menzione,
venuto a non cibar terra nè peltro,

Ma sapïenza, giustizia e ragione,
amore e gran virtute e mira fiso
lieta fortuna e prender suo bastone.

A rifiorir sua fama in chanpo eliso
chonvienti inlustre floride e serene,
e di quel ch' apre e serra il paradiso;

Le quali insieme tutte accholte bene
li più che ventimila per marzoccho
di subita vittoria aveano spene

Che chon pregiati arcier da porre in broccho
Bajardo (3) chonduttor d'ongni pedone
e il marchese a monte il fiero stoccho.

Preson subitamente un bastïone
fatto da' volterran che v' eran tratti
pocho avanti alla porta, onde chagione

Fu agl' uomini drento el chieder patti;
di che se ne cessôr le gravi offese
e quei ne mandor due a ciò più atti

Da' quali in lungha pratica s' intese
che si levassi intorno a lor la ghuerra,
volendone ei paghar fin lì le spese;

E che raccomandata anchor Volterra
restassi chome prima era a Firenze
a chonpangnia ch' un sol voler disserra.

Che non v' acchonsentir le' ntelligienze
che questo pratichoron, perchè tema
avien che non chiamasse altre potenze.

Ma chonsigliôr che dentro ella si prema
con gran fortezza a trarne ogni periglio,
chè la schiuma nettar pingniatta sciema.

Chosì preson que' savi esto chonsiglio
dissono agli orator: tornate e dite
che marzoccho le vuol ficchar l'ardiglio

E per tesser le tele in chanpo ordite
due nostri chommessari fiorentini (4)
con bellici strumenti e chon pulite

Cierne di molti nostri chontadini
agli essercizi lor parati e pronti
che ben parean possenti paladini.

Dissono: omai chonvien che su si monti
cholle bonbarde grosse e bonbardelle
palle e polvere assai che le raffronti,

E molti saettumi e spinghardelle,
chon bricchole e trabocchi e gravi pondi
che gli ributtin ben l'anpie scharselle

Si dentro alla città che vi si sfondi
tutte le torre e chase e suoi palazzi
finchè tutta Volterra si profondi,

O che 'l popol si levi e che n'ammazzi
cholor che vi si fer simile a Ghano
e li soldati lor[o] fino a raghazzi.

E voi le date fuori la battaglia a mano,
o nobil giente d'arme addorna e bella,
ben chonfortata qui dal chapitano

Che par Cesare armato in sulla sella,
pien di buon ardimento e di valore
chontr' a questa città ch'era ribella,

Ma ora è rïavuta (5) in un furore
nel qual sarìa tutta ita a sacchomanno,
se non che 'l chapitan[o] ne diè terrore:

Non ch'ella non n'avessi alquanto danno,
di che son fatti esenti i volterrani,
chi 'n terzo grado e chi per alchun' anno,

E ponsi alle lor doglie ambo le mani
chon benigni righuardi e dolci effetti,
come mediho sperto a fargli sani,

E come madre a' suoi figli diletti
quando gli vede o sente tribulati,
che si rende piatosa a' loro aspetti.

Chosì la mia Fiorenza à richiamati
cholor[o] che da Volterra eran fuggiti
per non esser[e] de' primi i mal (6) trovati (7)

E àgli alla lor patria rïuniti,
e chanciellata loro ongni discordia,
e di novello amor[e] gli à rivestiti,

E a tutta la terra di chonchordia
rendut' à al modo usato la salina,
e tutto giorno n' à misericordia

Quest' alma grazïosa fiorentina
che diè il bastone al chonte Federico
chonfortandosi in suo virtù divina.

Ond' io Giovanni Ciai anchor mi brigho
spieghare al mondo l' alta sua vittoria
ben dritta chome quì miei versi righo

A perpetua laude e gran memoria
del suo buon nome etterno e di choloro
che chon filicità e somma gloria

Porton le palle e gigli a schudo d' oro.

Finis

Vostra humile creatura Giovanni di Bartolomeo Ciai cittadino fiorentino.

Al nobilissimo chonte d' Urbino e S. potentissimo messer Federigho da Monte Feltro specchio delle gienti d' arme ecc. sopra dell' acquisto di Volterra.

NOTE.

(1) Debbo la copia esatta di questo documento dal cod. Ambrosiano C. 35 sup. (car 391 *r*) alla cortesia del mio caro amico prof. Francesco Novati.

(2) *sendo*, il cod.

(3) Così legge il codice. Non saprei veramente qual capitano possa essere, se non forse quel Bernardo Corbinelli che rappresentava la signoria dei Fiorentini su Volterra quando questa si ribellò nel 1472. Il *marchese a monte* sarà Cerbone Marchese del Monte, uno de' capitani dell'esercito fiorentino (v. Baldi. Vita e fatti di Federico Duca d'Urbino. Roma, 1824, vol. III, p. 221).

(4) Bongianni Gianfigliazzi a Iacopo Guicciardini furono i due commissarii inviati da Firenze all'assedio di Volterra.

(5) Il cod. *riauvta*.

(6) Il cod. *mali*.

(7) Narra il Giachi (Saggio di ricerche sopra lo stato ant. e mod. di Volterra. Firenze, 1786, p. 137) che i volterrani che sopravanzarono all'eccidio pensarono rifugiarsi altrove, detestando la violazione dei patti, e la soverchieria crudele e tirannica dei suoi nemici; ma Lorenzo de' Medici tentò i possibili mezzi per trattenerli dalla fuga.

VIII.

CAPITOLO IN TERZA RIMA

DI

BENEDETTO DEI

[Dal cod. Magl. II, I, 394 a *car.* 54]

El gran chonsiglio co' l'atroce guerra.
che s'adunò nel palazzo maggiore
per assediare e distruger Volterra
E far morire ciascun traditore,
che fece contro al popol fiorentino
e sacchegiarla e con gran disonore,
E Benedetto Dei suo cittadino
vi conterrà el grande assembramento
che fe' Firenze e 'l grande e 'l picholino.
Le prime chase e ciaschedun contento
vennesi di buona voglia e con danari (1)
con chapitani cogli stendardi al vento.
Questi si furno e più degni e più chari
Medici e Pitti e Pazzi e Frescobaldi
e Tornabuoni e Bardi e Adimari,
E Rossi e Nerli e Martelli e Monaldi
Alberti e Stufa, Soderini e Lamberti,
e Portinari, e Chapponi, e Giraldi;
Pandolfini e Guadagni e Luna e Berti,
Franzesi e Brunelleschi, e or di quegli
che s'egli verranno vi chonterò certi.

Albizi e Ric(c)i e Ghozzi e Baroncelli,
Morelli, Alberti, Altoviti e Guaschoni,
Vittori e Castellani e Rondinelli,
Peruzzi e Giugni e Bastari e Chovoni,
e Salviati e Mancini e Magalotti,
e Rucellai Becchanugi e Bondoni.
Sachetti e Pilli e Serragli e Biliotti,
e Berlinghieri e Mozzi e Quaratesi,
Ridolfi e Ciechi, Pepi e Pegolotti.
Que' da Panzano, e Daviz(z)i e Bagnesi,
Boscoli e Risaliti e Rinuccini,
Richoveri e Acciaiuoli e Antellesi,
E Gianfigliazzi e Co(c)chi e Schali e Spini,
Baldovinetti e Bacelli e Barucci,
Codrini e Machiavelli e Guicciardini.
Agli e Vechietti e Scolari e Vespucci,
e Ramaglianti e Magli e Chanigiani,
e Ubaldini e Valori e Rinucci.
Aldobrandini, Bondeni e Raffacani,
e que' da Filichaia e Manovelli,
e poi Velluti e gli Ughi e' Cerretani,
Buondelmonti, Altobrandi e Ardinghelli
e Alessandri e N[u]ori e (D)avanzati,
Alberotti, Arrigucci e Chorbinelli,
Corsini e Chavalchanti e Doni e Dati,
e Buonromei e Bernardi e Falconi,
Alderotti, e Alamanni e Giandonati,

Chanbini e Ciari, Chambi e Borgognoni
e Corsi e Choppiorbesi (2) e Chortigiani,
Arnolfi e Anziani e Varioni
E Bartoli e Branchacci e Pesciolini,
Busini e Cigliamochi e Chorsettini, (3)
e que' da chasa vecchia e po' Bonciani.
Benci e Bellacci e Palmieri e Benini,
Bischeri e Banchi e Barducci e Donati
e Paghanelli e Bonsi e Ugolini.
Chatari e Charradori e Dei e Zati,
Cresi e Chaccini e Bellincioni e C[i]ai,
Biscioni Cieffini e Salutati,
Barbadori e Benino e Ughuccioni
e Benvenuti e Cei [e] Bonerelli
e Squarcialupi, Sassolini e Neroni,
E Fioravanti e Bugliaffi e Cappelli,
Banchozzi e Buoninsegna e Bartolini
e Serristori e Sasse[t]ti e Spinelli,
Sasset[t]i e Tolomei e Gherardini
Rinaldi e Boni e Sommaj (4) [e] Chioni,
Parenti e Pulci e Martellini,
Ischarsi e Segni e Gherardi e Lenzoni.
Guidotti e Masi, Della Chasa e Manetti,
Nobili e Nicholini e Palancioni, (5)
Charducci e Vigna e Ciechi e Minerbetti,
Fortini e Ghori e Ghuadagni e Villani,
Venturi e Charnesechi e poi Ghuidetti,

Ristori e Rena e Randelli e Viviani
e Lotti e Bini e Mori e Marucelli,
Maleghonelle e Mazzinghi e Talani,
Vernacci e Ubertini e Befratelli (6)
Tornaquinci e Nerini e Falconieri,
Salsini e que' di Strada e Salterelli.
Ric[c]ialbani e Lottieri, Tosa e Rinieri,
Ardinghi, Allegri, Chaccia e Orlandini,
Orlandi e Ottavanti e Soldanieri,
E Lanberteschi e Pugliese e Ubertini
Nettoli e Lenzi ed etico Pescioni
e Ciciaporci e Maghaldi e gli Asini,
E que' del Nero e Lapacci e Anghieri, (7)
Fronti e Tanagli e Gondi e Rosaleschi
e Mezoli (8) e Masi e Folchi e Formichoni,
Feraboschi e Macinghi e Lanberteschi,
Rabatti (9) e Ghalilei e Ferrantini,
Tosinghi e Chostigiani (10) e po' Franceschi
Que' da Diacceto e Asini e Chacciarini,
Guidacci e Buonacorsi e Chortigiani,
Ferrucci e Guardi e Ruota e Lapaccini,
Ciglio Moschi (11) e Benizi e Baldovini
e Giachinetti e Pucci e Bartolegli,
Richasolesi e Tani e Signorini,
Giovanni Fighineldi e Charcheregli,
Girolami e Fagiuoli e Tolosini
e Scarlatti e Marsili e Bardegli,

E Gualterotti e Foresta e Fortini,
Iacopi e del Vinaio e Berardozzi,
e Betti e Lapi e Sersanti e Mucini,
Guiducci e Mirati e Ormannozzi. (12)
Nicholi e Bechi e Fioraria e Stechuti,
Sostegni e Betti e Manonerozzi,
Ginori e Ghiri e Marignolli e Buti,
Martini e Arrighi e Rossi e Antinori,
Guidotti e Dazzi e Rediti (13) venuti,
E Mormorai e Marini e Chantoni,
Pechori e Cieffi e Piaciti e Toregli,
e Buongirolami ch'ànno buon saponi. (14)
Que' da Fortuna e Nardi eran fra quegli,
Attavanti e Bueri e Re Berghini,
Belchari e Amidei e Rosa e Negli,
Ardinghi, Alamaneschi e Saracini
Servigi (15) e Bruni e que' da Sutiano,
que' del Forese e Sergelli e Spadini
E que' di S. Martino a mano (a mano),
con que' della Morotta e Curradini
e altri assai che seghuivano al piano,
E Pieri e que' del Troscia e Cittadini,
e Monti e le Cholonbe e po' Pedoni
Bonanni e Michelozzi e Petrini,
E que' del Rosso e Guardi e Angiolini,
Bramanti e Manzi, Torrigiani e Manucci
E que' di Zacheria, Ciofi e Marsuppini.

Volta e Benozzi e Brucioli e Charucci,
ed evvi e Choverelli e Fantoni
e Benivieni e Giochondi co' Fucci,
Landi e Del Chiaro e Chanacci e Tizzoni,
Galuzzi e Benci con que' de' Fedini,
Que' del Soldato che son buon garzoni,
Magaldi (16) e que' di Nofri e Baroncini,
e quegli di Puccino di S. Andrea,
e que' di Becho (17) e Sulli e Macianghini (?)
E Pazzi e Cini ch' ànno la morfea.
Del Bonecha e Buonaparte e i Pasquini,
Di Salvi e Telli e que' di S. Andrea,
E Cafferelli e Bernardi e Chasini,
Da Lemoncinio e Galli e Bucherelli,
que' del Maestro Lucha e Badessini,
Betto di Baldo e figliuoli e frategli,
Gabbussi e quelli Bernardo di Betto,
Parigi e Guernanti (18) eran fra quegli,
E Simone e Mattio pien di dispetto,
Taccini (?) e Nofri e Agniolo del Suzecha,
Cienni di Vanni con que' di Brunetto,
E Mastreuson (?) che suona la ribecha
Piazzi e Cini e Ghelazzi e 'l Magrezza
che fan zu zu come una moscha ciecha.
Giochondi e Charradori ch' ànno la Brezza;
e que' d' Aringho, e po' Ghaddi e Giuntini.

NOTE.

(1) Forse è da correggere: *venner di buona voglia etc.*

(2) *Compiobbesi.*

(3) *Corsellini.*

(4) *Da Sommaja.*

(5) *Palarcioni,*

(6) *Belfradelli* o *Belfredelli.*

(7) Probabilmente deve leggersi *Anchioni* o *Anghioni.*

(8) *Mezzola.*

(9) *Da Rabatta.*

(10) *Cortigiani.*

(11) Forse *Cigliamochi.*

(12) *Ormannozzi* per *Ormannucci* a cagione della rima con *Manonerozzi*, che leggesi al v. 77 forse erroneamente per *Manovellozzi.*

(13) *Redditi.*

(14) *Sapori* legge erron. il cod.

(15) *Serughi.*

(16) *Ma aghaldi*, il cod.

(17) *Del Becco.*

(18) Forse *Guarenti.*

AD

FREDERICUM COMITEM MONTIS FERETRI

INCLITUM BELLI DUCEM

BLASII LISCII VOLATERRANI

LIBELLUS

DE DIREPTIONE SUAE PATRIAE

[Dal cod. Vaticano-Urbinate 1202]

Ad Fredericum Comitem Montis F[r]eretri inclitum belli ducem Blasii Liscii Volaterrani libellus de direptione suae patriae incipit.

Magno et excelso ingenio viri.

Illustrissime Princeps, si litterarum memoria aliquem e summis ducibus, quos nostra Italia genuit celebrare voluerim, nemo profecto erit qui dignior illis occurrat quam claritudo tua, cuius laudes non est flumen aliquod ingenii quod non dicam ornare, sed ne enarrare quidem possit. Legi ego quosdam reges ac viros bello praestantes, eosdem tamen in pacis artibus defecisse, quosdam ad urbanas conversationes aptos et mites repperi in belli vero gloria subcubuisse, aliis severitatem, aliis dementiam, aliis eloquentiam, aliis liberalitatem, aliis magnitudinem defuisse intellexi. In te autem, uno mirabili felicique concursu, cun(c)ta quae laudari merentur ita concurrunt, ut ipsa inter se de excellentia certare videantur.

Idem es fortissimus bello, idem in pace humanissimus, nec facile quis dixerit utrum ferocior in hostes, an in subditos clementior sis. Tu totius Italiae unicum existis perpetua quietis, ac pacis firmamentum, et clarum decus. Potentiam Alfonsi inclyti regis Aragonum per Volaterranum agrum Florentinos hostiliter invadentis op(p)rexisti; Bartholomeum Coleonem in Flaminia turpiter fugasti (1); incendium illud, quod romanus pontifex in oris tuis in extremum periculum clarissimae familiae Malatestarum iniecerat, restrinxisti, et Ariminum urbem nobilissimam Roberto Malatestae genero tuo reservasti (2); et, quod super ommia clarissimum est, Volaterranos, quos L. Silla, sol(l)ertissimus omnium et litteris graecis atque latinis iuxta atque doctissime eruditus (ut verbis Sallustii utar) debellare non potuit, tu cum ingenti animi tui magnitudine atque prudentia domuisti. Hic enim e tyrrhenis plerique constiterunt et ex proscriptis a Sylla, qui quatuor mi(l)lium complerent ordines, biennio per obsidionem pressi, tandem per indutias discedentes locum illum reliquerunt, quemadmodum apud Strabonem est.

Sunt igitur haec et alia a te, gloriosissime, gesta tam ampla atque mirabilia, quod facile omnes qui facultatem aliquam scribendi habent hanc tuam aetatem, quae tua opera magnarum rerum copiosissima est, claram atque illustrem suis litteris reddent; et quia a scriptoribus ipsis victoriam quam de Volaterranis egisti non ambigo litterarum monumentis demandandam esse, decrevi initia discordiarum dulcis patriae quomodo orta sint describere; cumque vidi loquor, et quod fideliter intellexi enarro. Libellum igitur ubi ipsum in lucem edidi, non parum de clementia excelsae d(ominationis) t(uae) confisus, decrevi eundem ad te, inclytum belli ducem, trasmictere; in quo si qua sunt quae aures tuas oblectent, ea omnia fidei ac devotioni erga te meae velim adscribas, et pro suscepto labore meo deditissimum servulum illustrissimae d(omination)is t(u)ae, una cum germano meo quaeso benigne commendatum suscipias.

Miserandam urbis nostrae direptionem magnitudo calamitatis et patriae charitas me ad scribendum invitant, et, in patriam nuper reversus, ad eiusmodi rem intelligendam omnem curam studiumque converti, et, quae vera fuisse comperi, in unum collegi. Sed antequam narrationis initium adsumam, necessarium esse censui, aliquid de situ et ipsius urbis antiquitate et quonam pacto cum Florentinis amicitiam societatemque contraxit breviter enarrare.

Vetustissimam igitur urbem nostram multos ferme annos ante deletam Troyam fuisse apertissime constat. Cuius ager mari abluitur, et agro Senensi, Florentino, Pisano et Populonico finitimus est. Hoc autem modo civitas ipsa aedificata est in profunda valle, sublimis et praeceps undique collis extat, cuius in vertice planities est in qua sita sunt ipsius urbis moenia, ad quam stadiorum XV ascensus est. Distat enim a mari nostro etrusco XV millia passuum et ex ea non solum agri civitatum, de quibus supra memoravi, sed ipsae Pisae, ager Lucensis, ager Genuensis, ac insulae Caprariae et

Corsicae facillime conspiciuntur. Ambitus murorum duo mi(l)lia passuum complecti videtur et ii structi quidem quadrato ac vetusto saxo per altissimas atque difficiles rupes, insignem pro magnitudine operis reddunt civitatem. Amplior admodum ipse ambitus esse consuevit. Extant adhuc a septentrionali plaga alia diruta moenia et sane vetustissima magnitudine admiranda, quae stantibus adhuc moenibus iungebantur, sed ludibrio fortunae saevientis diminuta populo civitas, quo facilius custodiri possit in breviorem gyrum, ut cernimus, redacta est. Et cum Romanis societatem habuit et, ut Ciceroni placet, non solum Volaterrani cum Romanis amici, sed ut optimi cives habiti sunt. Dulcedine vero libertatis potiti, factione partium aliquando in varias devenerunt calamitates; tandem ipsius urbis tyrannidem Belfortium insignis familia sibi vendicavit (3) et post XL annum vir excellens Bochinus Belfortes, qui Volaterranis imperabat, a populo capitur (4) et, servandae libertatis causa, auxilia a Florentinis postulant Volaterrani, et foedus et amicitiam hac tempestate ad invicem contrahunt. Florentini de tanta victoria

publice laetitiam agentes cum finitimis congratulantur, et demum a Volaterranis requisiti nonis Septembris MCCCLXI Migliorem Guadagnum (5) in praesidem mictunt, Dominoque Polo de Castro Sancti Petri, qui exercitui florentino tunc praeerat, dant in mandatis Volaterranis semper assisteret et eorum annueret voluntati. De mandato igitur duodecim gubernatorum, nam et hic in civitate supremus aderat magistratus, ad necem Bochinum Belfortem tyrannum primus florentinorum praeses condemnat. Interim Loysius Gianfigliazius Eques, Phylippus Capponus, Landus Albizus et Michael Vannis ser Locti in oratores accedunt (6) et cum Volaterranis deposita tyrannide et adepta libertate congratulantur. Rossius Riccius orator deinde Volaterras proficiscitur, et foedera, quae Florentinis cum Volaterranis primum habita sunt, tractare coepit, et ea postmodum a Nicholaio domini Gentilis iurisconsulto et Lysio Baldinocto Volaterranis oratoribus Florentiae firmantur. Et oppida Volaterrana, quae in Florentinorum potestatem devenerant, Florentini nobis restituunt et multa hinc inde memoratu digna agitantur. Sed hoc

unum maxime dignum fit, quod ita grati Volaterrani Florentinis deveniunt, quod ipsos nunc nullo pacto deficere a Florentinis quispiam arbitraretur. Nihilominus fato datum est quod Volaterrani persuasione quorumdam sceleratorum civium, qui sub iustitiae iugo et honestatis norma vivere recusabant, libertatem amiserint et in direptionem devenerint. Quae res quomodo orta sit paucis absolvam.

Superiori anno Benuccio Capaccio Senensi, nunc Equiti hyerosolomitano, per agrum Volaterranum aluminis, auri et cuiuscunque generis metallorum facultas fodiendi conceditur. Datum est quod apud oppidum saxi magna aluminis copia invenitur, et ibi ab eodem fodi coeptum est. Talis enim concessio ubi cognita est summe excellere in dubium revocatur, et contra nostrarum legum dispositionem concessa dicitur. Interim cives quosdam adeo malorum omnium radix invidia in odium excitavit, quod ii sub specie charitatis et patriae utilitate rem eiusmodi in Senatum deduxerunt. Designantur propterea octo viri (7), qui Benuccium et socios intelligerent et ortam litem pro viribus componerent, ea lege ut quicquid

actum esset publico decreto confirmaretur. Nihil ex tali causa agitur, sed animosius aliqui cives sese erigunt, ut nihil quod fieri possit ad iura fodinae tuendum praetermicteretur, multaque interim decreta fiunt, Oratores nonnulli Florentiam destinantur, eliguntur qui in his liberum mandatum habent.

Dum haec ita aguntur Benuccius et socii fodinam derelinquere a Volaterranis compelluntur. Florentini his intellectis Mazerium mictunt ut eos possessione aluminis spoliatos in tenutam restituat. Verum cum saxum perveniret, non potuit iussa Florentinorum, nostris prohibentibus, exequi; sed perbenigne receptus Florentiam rediit. Fuit profecto huius Mazerii ad urbem nostram tam pessima malorum origo, quod saepe saepius civitatis ad necem nonnullorum civium, quos sibi contrarios existimabat, erexit. In die celebritatis as(s)umptionis Virginis Mariae, nam hic dies solempnis est in civitate et magnus aderat ex vicinis locis concursus, dum socii aluminis cereum quendam offerre operam darent et in plateam iam devenissent, fit in civitate non parvus motus, ipseque cereum presentare volens,

a plebe in foro acriter vulneratur (8). Sequenti die Franciscbinus et Iulianus Contugii quibusdam ex plebe stipati ad arma populum erexerunt per Civitatem, non parvam ex se ostentationem facientes; custodiri exinde urbem summo ordine coeptum est. Ego interim e domo exiens hora quasi tertia noctis et in domum Nicholai Liscii consulti patruelis mei proficiscens, deprensus fui et ad Nicolaum Bonamicum, Iulianumque Contugium per quemdam abiectum et perditum hominem ductus fui, et tanta fuit rabies ea nocte quod vix nescio ex(c)ogitare pacto mortem aufugi. Iohannes Ingheramius Pecorini frater interim per urbis moenia trascendens, ob populi metum, in agrum florentinum summa cum difficultate se ipsum traiecit. Relegantur interea cives circiter XX. a (Florentino praeside, Florentiae sumptu publico commorantes; quae res quantum molesta fuerit nemo esset, qui genus hoc indignationis, quam mercenaria plebs in Pecorinum (9) et Benedictum Ricobaldum aluminices socios erexit, valeret exprimere; et ita invisa plebi et civibus erant eorum nomina, tanquam si funditus patriam de-

levissent; nam in dies omnes in eorum odium accendebantur, et auctores malorum omnium vocitabant, nihil praetermittendo quod ad eorum interitum pertineret; et in tantum rabies haec crevit, ut cives circiter LX ex primariis civitatis inimici patriae a quibusdam sunt nominati, non alia profecto de causa nisi quod clam rem agitari dicebant, ut in omnibus peragendis charitatem potius Volaterrani, quam odium amplexi viderentur, atque, hoc praecique considerandum esse: nequicquam contra Florentini populi dignitatem decernatur, sed cum honestate et justitia in tanta lite procedatur cum vir clarissimus Laurentius Medices, ut rumor erat, Pecorini et Benedicti (etsi non palam) causam susceperit; addentes in hoc negocio nil aliud agitari quam ipse Laurentius annuerit; cum apud Florentinos vir magnae auctoritatis et in gubernanda Republica haud dubie princeps existat, Quod si ita ut ille voluerit nos egerimus, non deesse nobis iura fodinae, nec caetera quae in qualibet bene administrata Republica exoptari debent. Consilio eiusmodi a quibusdam spreto, qui rem ex libidine magis quam ex vero agitabant, de-

mum ex incitatione et suasu bonorum civium, qui reipublicae Volaterranae pacem et concordiam desiderabant, in ipsum Laurentium perversa haec a(l)luminis controversia publico decreto compromictitur. Fuerunt, his sic peractis, aliqui ex nostris civibus, aegro animo hoc ferentes, qui in Pecorinum et Benedictum et in nonnullos alios coniuraverunt ut quamprimum hi, cathedrali ecclesia praedicatione finita ubi eos convenire arbibatrantur exirent, interimerentur; qua re patefacta, Pecorinus, Romeus Barlectanus, Bartholomaeus, (10) Minuccius, nonnullique alii optimi cives (in quorum numero aderam) a praeside acciti, in eius Palatium confugerunt, existimantes tantam esse adversariorum reveretiam in signum Florentinorum, ne quis contra eos inrueret. Statim circa secundam horam noctis VIII kal. martii MCCCCLXXI Bernardus et Pierus Benedicti filii, Iurisconsulti, Iohannes et Mancinus Incontri, Iohanmichael Contugius cum multis ex conjuratis, multorum favore stipati, in plateam corruunt; et primo ingressu, ne Pecorinum timere viderentur, ad scalas palatii capitanei vim faciunt. Pecorinus ob hujusmodi impe-

tum se obviam fecit et gradus quosdam scalarum descendit, in palatiumque se tandem recepit. Interim civitas omnis ex timpanorum sonitu, tubarum clangore et fremitu adversariorum Pecorini, ex ordine dato se ad arma parat. Bastianus Borsellus, a praeside pro sedanda seditione missus ad priores, acriter in foro vulneratur (11). Sequenti die ante solis ortum Priores a populo compulsi, publicam contionem habent; ad quam celebrandam Bernardùs Corbinellus praeses accitus, existimans sua praesentia et verborum copia rabiem tantam (12), sedare posse, habita fide ne quis in suo palatio prae reverentia Florentini populi lederetur, libere accedit; et, multa postulantibus adversariis, praeses ipse magno et forti animo recusavit; tandem, spreto praeside, ad ipsius palatium, Mancinio (13) ipso ad praedicta incitatore et quasi duce, fit saevissimus impetus, portae et muri franguntur, Pecorinus et Romeus primo inventi a merce[n]naria plebe interficiuntur, et per fenestras in plateam deiciuntur ad satiandam rabiem plebis humanum sanguinem hanelantis. Bartholomaeus (14) Minuccius, alieno habitu as(s)umpto, clam

aufugit; Iohannes Inghiramius, qui super turrem conscenderat, impetrata gratia a populo, per funem in tectum delapsus in manibus Alexandri Mantuani praetoris nostri confugiens, furorem evasit. Ego vero, voto facto et impetrato suffragio a Virgine dei matre Maria, nam nullo alio modo mortem aufugere existimans, quasi raptus ab eadem Virgine in caminum quendam anticamerae praesidis convolavi, et ibi circiter horas decem miraculose permansi, et tandem in manibus Bernardi Corbinelli me incolumen reddidi. Iohannes Segherius et Iustus Contugius oratores Florentiam quam primum accedunt, non alia de causa nisi ad demostrandum Volaterranos pro pace patriae et firmiori statu Florentinorum cives suos interfecisse. Florentini, per litteras praesidis et adventum cuncta edocti, M. Equitem Antonium Rodulfum ad Volaterranos in oratorem transmittunt ad placandam civitatem.

Dum haec ita aguntur fuerunt aliqui excellentes cives Florentini, qui exitum eiusmodi considerabant volebantque tantum facinus publice ulcisci; quod factum esset nisi novandarum rerum motus ani-

mos eorum et Volaterranae civitatis situs, natura munitissimus, avertissent. Antonius Allius (15) praesul in tanto civitatis motus, cum apud Geminianenses dioeesanos suos adesset, summa celeritate rediit et quod ad officium boni pastoris pertinuit, operam dedit Florentiae. Ad Priores urbis in hunc modum scripsit: « Cum essem ad
» sanctum Geminianum, et gravissimum
» huius civitatis periculum intelligerem,
» decrevi huc accedere et, si fieri posset,
» in quantum in me esset operam darem
» ut Voleterranam Civitatem, in s(u)mmo
» discrimine constitutam, ad pacem et
» concordiam reducerem; et statim urbem
» ingressus ad supremum magistratum
» me contuli, ubi multa et plurima verba
» feci et, iudicio meo, frustra non fuit
» reditus noster et, quod longe mihi gra-
» tissimum fuit, id extitit quod deditissi-
» mus hic populus nedum defecerit a de-
» votione vestrae excellentissime civitatis,
» sed illam in dies magis magisque et co-
» lere et observare apparat. Quapropter
» ego humilis servus Magnificae Domina-
» tionis Vestrae utilissimum esse censui,
» in tanto civitatis huius motu, ad eamdem
» litteras dirigere et totius nostrae nar-

» rationis, quantacunque ea esse posset, » conclusio haec esset, quod Dominatio » Vestra aperte intelligat Volaterranos ex » rebus a se gestis non odio, sed ex cha- » ritate quadam suae civitatis et pro fir- » miori statu se nuper ad arma excitasse. » Et nullum video immo nec esse posset » dignius et seu aptius remedium ad con- » firmandos animos quod sine suspitione » vigeant, quam Magnifica Dominatio » Vestra relegatos cives huc remittere » dignetur. Et ipsi et qui hic sunt per- » petuo erunt tutissima propugnacula Glo- » riosissimae Reipublicae vestrae ».

Creantur interim Decem viri (16) circa custodiam civitatis expresse in mandatis habentes ne quid agant quod contra Florentinorum statum devenire posset. Adiungitur deinde facultas eligendi pro uno anno Priores et collegas; eorundem importunitate Bernardus Corbinellus praeses (17) Johannem Ingheramium et Nellum Pecorini filium, Benedictum Ricobaldum cum filiis, Bartalomeum et Aloysium Minuccium, Tavianum Barlectanum et Galganum Puccionem per diversa loca dominii florentini relegavit, (18) ea conditione ne revocari possent nisi eo pacto

quo exules in patriam (19) restituantur. Curam omnem civitatis in se decem viri assumunt, custodiri exinde diligenter veluti obsessi eandem faciunt, in faucibus florentini agri exploratores collocant. Praeses nedum suo uteretur arbitrio, sed non poterat suos extra urbem mittere, nisi cuiusque ungue sigillato. Non aliter se decem viri gerunt nisi ut perpetui futuri hostes Florentinorum, timentes ex perpetratis flagitiis et suorum civium nece veniam haud posse consequi; et utebantur quotidie huius dicendi modo: donec vixerit, donec vixerit necessarium fuerit oculos apertos retinere. Et de Laurentio Medice intelligebant.

Petrus Malegonella praeses novellus Volaterras ex suo ordine proficiscitur, et quia rumor antea erat magna satellitum copia ad nos adventare, metu tamen Decemviri percussi, supra ducentos homines de comitatu intra moenia includunt. Verum praeses, conditioni temporum seipsum accomodans, nihil agebat quod ad cives officium pertineret. Oratoribus nostris Florentiae relapsandorum civium spes interim datur, reversis tamen sine relegatis, metu et odio decem viri magis magisque con-

flamantur. Civitatem ob hoc farina, balistis, ac torace maxime complent.

Erat enim paucorum perversorum civium, qui Rempublicam nostram gubernabant, huiusmodi infelix consideratio; et ad hoc unum praecipue intendebant, si desiderii eorum desideratum finem obtinerent divites omnes devenire et populum hac inani spe pascebant: florentinos, ex situ difficili nostro civitatis et ex maximo armorum apparatu digniores conditiones Volaterranis concessuros, et per hunc modum dulciori frui libertate; et si quid adversi in hunc usque diem adepti sunt, id praeter mentem Florentinorum evenisse, sed opera tantum et auctoritate Laurentii Medicis publice praedicabant, et hac via populum ad quaecunque facinora promptum reddiderunt. Sed verior causa tanti apparatus fuit quod Decem viri ex male (20) administrata Rep(ublica) et ex sparso (21) sanguine necessarium in se iudicarunt o(p)portuno milite civitatem complere et diligentissime se ipsos custodire, ne Florentini, furtive in urbem intromissi, supplicium sumerent de perpetratis flagitiis.

Gerius Soderinus et Iohannes Guaren-

tes duo ex Florentinorum exulibus Senis moram trahentes, Volaterranos ob ortas discordias facile ad se trahere arbitrati sunt (22); religiosum quendam Volaterranum Senis commorantem propterea adeunt. Hic sine intervallo ad Iulianum Phigulum, qui Volaterris in numero priorum aderit, mentem exulum describit; his litteris perceptis, Iulianus filium maiorem natu illico Senas transmittit, et reversus cuncta quae intellexerat patri denumptiat. Priores et Decem Viri cuncta per Iulianum edocti Laurentium Barzectum, hominem merce(n)narium, ad ipsos exules mittunt; et reversus quaecunque egerat enarrat. Gigantinus exinde ad ipsos exules proficiscitur ut rem omnem magis aperte intelligat; nam homo iste ignobilis est, sed tamen callidus et acutus (23) in monasterio semel depreensus, et pro furto demum·ab Antonio Ferruccio praeside condempnatus, non debitas sed leves poenas persolvit. Hic tantum, in tanto nostrae civitatis motu, tantam auctoritatem adeptus est, quod decem viri publice divulgari fecérunt omnes eidem obedire. Senas cum devenisset, exules adiit, sequentisque diei nocte eius exhortationibus

Gerius Soderinus et Iohannes Guarentes Volaterras accedunt, et, in urbem intempesta nocte intromissi, in palatium Priorum se recipiunt, et in camera Iohanmichaelis Contugii moram aliquam faciunt. Et Decem viris cum prioribus summa celeritate convocatis, in cenaculo dominorum, remotis arbitris, exules ipsi causam sui adventus ita enarrant: « Scimus, Volaterrani domini, quod pro charitate vetustissimae patriae vestrae et pro dignitate vestra servanda libertatem vestram tueri intenditis, nec modo aliquo patiemini a Florentinis eamdem labefactari. Nam resistentia, quam nuper habuistis, et vestrorum civium caedes maximam jam undique vobis per omnes Italiae fauces gloriam paraverunt. Habetis civitatem dignissimam, natura quidem supra modum munitissimam, ad quam expugnandam vix cuncti Italiae potentissimi exercitus sufficerent. Vestra igitur nunc singularis virtus et apparatus non parvi maximum terrorem Florentinis iam intulerunt, ut trepidare inter se cives non parum coeperint; nam et nos, qui Florentini sumus, scimus et pro certo vobis te-

» stamur quamprimum vos hostiliter
» agrum Florentinum invade(ri)tis et Bar-
» tholomaeus (24) Bergamensis cum suo
» robustissimo exercitu Florentinis bel-
» lum renovaturus in Flaminiam venerit;
» maximi motus Florentiae et undique
» etiam per vicina loca suscitabuntur,
» et nostri vel gladio interiment, seu ex
» urbe Laurentium Medicem vestrae quie-
» tis ac pacis turbatorem expellent. »
« Nam et ita cuncta succedi Dieti-
» salvius et Nicolaus Soderinus vobis si-
» gnificari commonuerunt et potita vi-
» ctoria quibus volueritis vivetis condi-
» tionibus et si dilatari vestros fines vo-
» lueritis, pollicimur vobis Geminianen-
» sium et Collensium oppida vestro per-
» petuo subiaceri imperio. Quapropter
» expergiscimini et libertatem quam ul-
» tro vobis pollicemur capescite. Nam, si
» magno et impigro animo fueritis, cuncta
» vobis prospera eveniunt, nec contra
» Florentinum populum vobis venire vi-
» deatur, sed contra paucorum poten-
» tiam, qui iniuste vos deprimunt, ma-
» gnum et singulare vexillum Florentini
» populi, quod nobiscum habemus, vobis
» relinquendum duximus; ut, illo praevio,

» tanquam optimo et felici auspicio animosius, cum tempus aderit, inrumpere » possitis ».

Postquam exules finem dicendi imposuerunt, Benedictus Antonii, unus ex decem viris, talia verba refert: « Nichil est » quod nobis hoc tempore gratius contingere possit, quam ea facere quae » Dietisalvio et Nicholao Soderino accepta videantur; [non] nam (25) et nos, » qui modo hanc urbem regimus, semper partes vestras secuti, nil aliud exoptamus quam patriam nostram a servitute Laurentii Medicis liberari, et » mundare civitatem omnem intendimus » ne apud nos quisquam remaneat, qui e » factione Medice(a) sit ».

« Curate igitur vos, ne promissa nobis » desint auxilia, cum nos parati simus, » habitis vestris pecuniis et civitate oportuno milite completa, in Florentinos » statim inrumpere ». Sequenti nocte exules cum Gigantino recedentes Plumbinum deveniunt, et cum Taviano Mactonario (26) bis oratore nostro plurimum conlocuti Senas postmodum se transferunt. Laurentius Barzectus Romam deinde ad Angelum Dietisalvi fratrem pro recipiendis

pecuniis, quas exules polliciti sunt, iter accelerat. Interea Volaterranus quidam, homo profecto providus, Laurentio Medici adventum exulum significat. Nam vir iste excellens et magnanimus existimare profecto non potuit quod Volaterrani, de se benemeriti, tam peximum facinus adgredi auderent, a solita sua clementia actam non discendens, de relapsandis civibus animosus quotidie intendit operamque dat; quod de Volaterranis pro caede civium degne commissis erroribus nulla animadversio fiat, et relegati cives in patriam restituantur, si Volaterrani publice de perpetratis flagitiis veniam petant; custodiam exinde Praesidi restituant, arma deponant et duos ex relegatis per Volaterranos in patriam revocent. Iacobus Acconcius, (27) suasione relegatorum, Florentiam orator accedens, reversus conditiones in pubblica contione enarrat. Fuerunt haec adeo gravia quod contionantes, quorum magnus affuit numerus, aiunt se prius super moenia vitam amictere quam turpiter per ignaviam et secordiam se ipsos inclinare. O miseri et caeci Volaterrani, qui contra stimulum calcitrastis! Nonne cogitare debebatis

potentiam Florentini populi, qui late imperium per ytaliam obtinet, vel nullo negotio debellaturum esse, sed montem excelsum, super quo positi estis, etiam si oportuerit adequaturum? Reducere profecto debebatis ante oculos quot bella cum potentissimis regibus Florentiam gesserint, et victores semper extiterint, et vel hoc unum vos plurimum movere debebat, quod superioribus annis in Flaminea Bartolomaeus Bergamensis (28) turpiter oppressus fuerit et quod ductores armorum, qui in exercitu Florentino tunc aderant, viri omnes clarissimi extiterunt. Galeactius videlicet M(ari)a dux Mediolani, (29) Dux Calabriae primogenitus regis Ferdinandi (30), Federicus Comes Montis Feretri, nonnullique alii strenui et summi viri. Et vos, unico verbo exulum, tam insolentes et fatui effecti estis quod superiores his esse volebatis, quibus maiores vestri semper inferiores esse voluerunt. O iterum miseri Volaterrani! O caeci, o fatui, qui inire concordiam recusastis cum his maxime, qui universo orbi ad decus et gloriam existunt Onofrius frater Benedicti jurisconsulti, Petrus Contugius, Nicolaus Bonamicus. et

Benedictus Salvaticus (31) quatuor ex relegatis, decreto Florentinorum priorum Volaterras veniunt, ut, initae concordiae, de relapsandis relegatis Volaterrani consentiant. Talis denique adventus formidinem potius peperit quam spem. Iohan Michael Contugius, superbia elatus, de mente quorumdam ex prioribus collegis suis ad relegatos scribit, monendo quam celerius possint fugam arripiant. Tabellarius autem, antequam relegatos (32) adiret, Laurentio Medici haec omnia innotescit. Mandato tandem dominorum in carcere Tabellarius ponitur, et relegati in suprema parte palatii includuntur; quo in loco multos dies etiam post habitam de Volaterranis victoriam steterunt. Visum est Remp(ublicam) Florentinam gubernantibus Volaterranos omnino a fide ipsorum defecisse, et pro recuperanda ipsorum dignitate non esse amplius tempus otii et humanitatis; publico decreto viginti clari viri Baliae illico designantur, in quorum numero affuerunt Laurentius Medices, et novem ex ordine equestri (33). Hac tempestate inter Serenissimum Regem Ferdinandum et Galeactium inclitum ducem Mediolanensium et Florenti-

nos liga (34) vigebat, quae adhuc etiam multos viget duratura per annos. Huius namque ligae capitan(e)us est vir bello insignis et militari gloria clarus et latinis litteris doctissime eruditus Federicus Comes Montis Feretri. Ad ipsum igitur viginti viri Baliae celeres oratores transmictunt, hortando quam citius possit contra Volaterranos accedat. Respondet se iter quam primum acceleraturum, bombardasque interim Volaterras prope devehi et caetera bellica instrumenta parari, quae ad urbium expugnationem necessaria existunt. Pedites undique ex tota ytalia Florentini convocant et brevi satis robustum exercitum parant. De Senensibus male sentientes clarum virum Donatum Acciaiolum in oratorem Senas transmictunt; apud quos, tali bello duranti, semper commoratus est. (35) Decem viri non parum per litteras cum Florentinis queruntur quod non eorum culpa, sed levitate Iohanmichaelis Contugii ad relegatos scriptum extitit. Florentini ad hoc ita breviter respondent: « Nos, plurimis » lacestiti injuriis, pro dignitate nostri » nominis arma contra vos sumpsimus, sed » si egre hunc casum fertis, ut vestrae

» dictant litterae, non alia via vos pur-
» gare poteritis quam digne in auctorem
» litterarum animadverti. » Bonj(o)annes G(i)anfigliazius eques, et Iacobus Guicc(i)ardinus commissarii designantur. Iacobus Guicc(i)ardinus agrum Volaterranum hostiliter invadens, primo impetu Repomarancium nonnullaque alia op(p)ida in Florentinorum potestatem recepit. Gierus Soderinus et Iohannes Guarentes Roma recedentes, Venetiano et Matrice connestabilibus (36) summa laetitia in urbem intromissis, in Monasterium Sancti Andreae, quod prope Volaterras est, adveniunt. Quarcietum (37) deinde a Florentinis obsidetur, nec id ob imbrem expugnari potuit; tandem, advenienti Federico Comite et Bonianne G(i)anfigliazio altero comissario in castra, opidani adventu ducis perculsi, ultro se se dederunt et data postmodum facultate transmeandi flumen Cecinam (38), Mazollam (39) cum exercitu Federicus adventat, ibique paucos dies commoratus, ad debellandam bastiam, quam Volaterrani cccc ferme passibus ad urbe distantem supra montem quendam natura et arce munitissimum fabricarunt, animum applicat, et instru-

ctis ordinibus recto tramicte Volaterras versus contendit, et itinere aliquantulum in accessu ad moenia in aperto campo ab utraque parte pugna committitur. Nostri tandem qui se Federico obviam fecerunt, pedem referre coacti, in montem quendam, qui medius est inter bastiam et urbem, confugiunt; postmodum eandem expugnant et tali die, nisi spe preda hinc inde exercitus Florentinus dispersus esset, civitas profecto Volaterrana in Florentinorum potestatem devenisset. Florentini, ex hac victoria ovantes, plurimum inter se congratulantur. Volaterrani vero, summo dolore conciti, et quadam modo de exulibus diffidere incipientes, auxilia ab aliis implorare incipiunt. Oratores ad Venetos, Senenses et ad Bartholomaeum Coleonem transmittunt (40) Iacobus tertius de Appiano Plumbini dominus oratori nostro refert Volaterranis se libenter subvenire, si quando rex hoc sibi mandaverit tandem continua oratoris nostri instigatione, Stamignonem, hominem satis strenuum, ad Ferdinandum regem tramsmittit (41) ut cum Rege agat de subveniendo Volaterranis; Tavianus Mactonarius orator noster, Plumbino re-

diens, Regem fortasse daturum opem, si quando mentem Volaterranorum per suos oratores intellexerit. Volaterrani igitur oratores ad implorandum auxilia ad Ferdinandum proficiscuntur, in mandatis habentes si rex ipse dominari Volaterranis concupierit urbem sibi polliceantur et deditionem de ea liberam faciant. Neapolim cum pervenissent regem alloqui non potuerunt, sed cum secretario quodam regio causam sui adventus exponentes, Regem intelligunt amicitiam Florentinorum tanti facere quod aegre fert sua maiestas Volaterranos a solita patrum clementia descivisse. Florentini de mente regis et de responso dato Volaterranis certiores facti non parum confirmantur. Dilecti pedites ducis Mediolanensium et Virgilius Orsinus (42) in auxilium Florentinorum in castra proficiscuntur, auctoque exercitu Federicus quamprimum, captato urbis situ, bombardis moenia inquietare iubet; et supra XX dies muri civitatis diu noctuque torquentur et ex frequentatione lapidum passus circiter LXX murorum funditus deiiciuntur. Et hoc quidem, mirabile summi ducis industria, subsecutum est quod fossum

longissimum moenia quasi actingens, innumeris cratibus, virgulis viminibusque contestum, noctis tempore fabricatum fuit, quo in loco pugnantes tegebantur ne telis et lapidibus a Volaterranis repellerentur. Reparationes interim a Volaterranis fiunt. Florentiae brichola, novum genus tormenti, fabricata est ut inde Volaterras exportaretur, et dicant qui velint hoc profecto viri omnes sapientes sentirent, quod neque disciplina militari, neque etiam humano ingenio Volaterras nemo, nisi dolis et fallaciis, capere posset.

Romani biennio ipsam obsidentes per indutias tandem recesserunt, sed victoriae quam tam cito Florentini consecuti sunt haec fuit causa, quod tanta erat Federici inclita virtus et tanta Volaterris animorum diversitas, tanta etiam confusio quod cives, a mercenaria plebe disiuncti, maximam discordiam in civitate suscitarunt, in tantum quod abiecti et deperditi homines civitatem penitus regebant et in ea suspitiones regnabant, ordo nullus aderat, neque modus aliquis in defendendo patriam. Et si quando tumultus suscitabatur, in populo cives se osculabant et non erat qui ad moenia convolaret et

hosti op(p)ortune se opponeret, immo optimi cives de Republica florentina benemeriti magnopere quaerebant quomodo urbe nostra Florentini potirentur. Et ex tanta varietate factum est quod nulla amplius reverentia, nec oboedientia aderat, Matrices ad Florentinos confugit, quaerens Volaterranis maximum terrorem intulit; Decem viri omni destituti auxilio, concordiam iniri affectantes, oratores qui in castra proficiscuntur, eligunt et reversi referunt rem ipsam Florentiae terminandam esse. Oppida cun(c)ta Volaterrani agri in Florentinorum potestatem iam devenerant, praeter Monscatinus cujus, incolae ubi de concordia agi Volaterranis cognitum est, ad Florentinos confugiunt. Gabriel Ricobaldus et Petrus Tanus (43) Florentinis plurimum grati, mandato Decem virorum Florentiam oratores missi, perbenigne recepti, in hunc modum locuntur:

« Venimus modo ad pedes vestros, Ma-
» gnifici et excelsi Domini ac patres no-
» stri singularissimi, in tanta calamitate
» nostrae moestissimae patriae veniam a
» vobis humiliter petituri, ea maxime
» suasione inducti, quod boni patres er-

» rantes filios ad penitentiam redeuntes
» humanitate potius quam asperitate re-
» cipere soleant; praesertim cum Vola-
» terrani, qui tam graviter in vos deli-
» querunt, perpauci fuerint et ii quidem
» iuvenes omnes, morbo potius quam na-
» tura corrupti. Et si ad hunc usque
» diem lenti ad veniam petendam fuerint,
» non profecto causa perditae spei, sed
» ex confusione quadam animorum pro-
» cessit. Nunc vero dementiam ac teme-
» ritatem commissi erroris filii vestri
» secum cogitantes graviter errasse faten-
» tur, atque graviter adeo dignitatem ve-
» stram offendisse ut penitus arbitrarentur
» quod major sit iniquitas ipsorum quam
» ut veniam mereatur. Actamen in se
» ipsos conversi, ad vos patres nostros,
» veluti ad clementissimum deum, confu-
» giunt, scientes extra gremium excel-
» sae Dominationis Vestrae quiete et in
» pace vivere non posse. Et sic nos pro
» misera patria, pro afflictis civibus, et
» pro decepto populo Volaterrano humi-
» liter nunc coram vobis genuflexi ve-
» niam de perpetratis flagitiis petimus,
» in memoriam reducentes quod maior
» semper adfuit clementia patrum quam

» filiorum iniquitas. Reducimus insuper
» ante oculos solitam fidem quam sem-
» per erga hunc vestrum populum ges-
» simus, et pericula et quae ultro su-
» mus adgressi pro tutela vestrae civi-
» tatis; qui superioribus annis de Vola-
» terranis et non de civibus vestris con-
» fisi estis ».

« Quaproter nos deditissimi filii ve-
» stri celsitudinem vestram vehementer
» hortamur et quoad possumus depre-
» cari non desinimus Volaterranos com-
» mendatos recipere dignetur, atque ita
» se cum Volaterranis genere ut pro ho-
» nore potius et gloria arma sumpsisse
» appareat, quam pro delendo nomen no-
» strum; quod semper in civitate vestra
» dignum et egregium extitit. Nullam
» denique victoriam de Volaterranis vos
» Florentini domini reportare potestis,
» cum semper vestro imperio nostra ci-
» vitas subiecta fuerit et cives quodquod
» in ea sunt semper tutissima propugna-
» cula vestrae gloriosissimae civitatis fue-
» rint et perpetuo aderunt, sive veniam,
» sive supplicium consecutum parati su-
» mus cun(c)ta quae Dominatio Vestra
» mandaverit libenter exequi. »

Laurentius Medices dominorum decreto sic respondet: « Cum considero, dignis-
» simi oratores, vestri universi populi
» egregiam fidem, quam erga hanc no-
» stram civitatem is hactenus habere
» consuevit, pericula etiam quae ultro ve-
» stri homines pro tutela imperii floren-
» tini experti sunt, a lachrimis et fletu
» me continere vix possum. Excessus ve-
» stri gravissimi de perpetratis flagitiis
» vindictam publicam exposcunt, cle-
» mentia vero et solita humanitas Flo-
» rentini populi Volaterranos veluti filios
» recipi et perbenigne tractari aperte de-
» clamant. Sed cum res ipsa jam tali loco
» sita sit quod pro honore et dignitate
» nostrae civitatis condiciones vobis pol-
» liceri non possumus, [sed] si civitatem
» vestram nostris in manibus liberam
» dabitis, considerabimus exinde liberali-
» tatem vestram et meminerimus fidem
» vestram aliquantulum adhuc pu(l)lulare,
» et extin(c)tam non esse. Redite igitur
» et reversi enarrate populum nostrum
» magis ad misericordiam et clementiam
» fore deditum quam ad vindictam et
» crudelitatem, et, si optime in tanta ca-
» lamitate vobis consulere vultis, eniti-

» mini, quam citius fieri potest, de pa-
» tria vestra nobis deditionem faciatis. »

Reversis oratoribus quid agendum sit in contione deducitur, et civitas libera absque condictionibus in Florentinorum potestatem dari concluditur; et sic secutum fuisset, nisi Guiduccius, qui aliena mente aderat, turbatu vultu rem componi denegaverit et in suburbia civitatis, quem locum nos Terzerium dicimus, ubi homo iste insolens et importunus ac natura inquietus habitabat, illico convolans habitatores loci in unum convocat, concordiam cum Florentinis firmatam esse conqueritur, atque tali lege fore celebratam ut civitas salva sit et Terzerium in direptionem deveniat. Impetuque in eos facto, sequenti die armata manu Volaterras ingressi ad necem Florentinorum amicos velle tradere exclamabant, et nisi deus hunc impetum repressisset civitas omnis humano sanguine repleta esset (44) Animadvertentes decem viri quanta in calamitate eorum culpa civitas posita sit, metu atque terrore perculsi ne mercennaria plebs et universus populus furore accensi ipsos veluti malorum omnium auctores interficerent, concordiam iniri ma-

xime optabant. Cum Petro Malegonella praeside, quem Priores invitum ob populi metum antea ad ipsos traxerant, verba faciunt: velit cum commissariis per litteras agere quam citius possit res ad concordiam deveniat. Denegat praeses hoc agere nisi Iohanmichaelis Contugii, Iohannis Incontri, Bernardi filii Benedicti jurisconsulti consensus accedat; nam si absque notitia horum juvenum res componatur, scit tantam esse eorum temeritatem quod quicquid decerneretur exinde ab eis disturbaretur. Tandem Malegonella, cognito Priorun et Decem virorum desiderio et mente iuvenum, ad Federicum belli ducem et ad commissarios describit de ineunda (45) cum Volaterranis concordia. Duo ex decem viris, aliqui etiam homines in castra hac de causa proficiscuntur ut intelligant quomodo res ipsa componenda sit. Tandem, opera Iohannis Seghierii, qui ex patria in ca[u]stra aufugerat, in hunc modum res ipsa componitur, Volaterranam Civitatem liberam esse Florentinorum et bona civium salva et quod nulla de perpetratis flagitiis animadversio exinde su[m]mi possit, Priores etiam Decem viri postmodum

inita foedera acceptant, et per hunc modum ingredi urbem cum Federico et commissariis ordinarunt. Gabriel Malespina inter secundam et quartam horam noctis cum peditibus ducentis a Castellano accitus arcem ingredi debebat; Marchio exinde Montis Sanctae Mariae favore peditum Malespinae per portam quae justa arcem est ad locum dejecti muri se conferre debebat. Federicus dux exercitus magna manu venturus erat inter Sanctum Andream et moenia ad retinendum impetum, ne quis ex eo loco intro in urbem irrumperet, cum ex alio loco ingressus aliquis non pateret quo patria laesionem pati potuisset. Et, rebus ita compositis, Iacobus de la Sassecta vir strenuus et bonus consilio, in quo omnis fides Volaterranorum tanto in periculo sita erat, per portam arcis cum peditibus trecentis palatium et forum publicum ex tali ordine exinde occupaturus erat. Ordo autem iste quo fato subversus fuerit scio, quod ex ignavia et cecitate Decem virorum profecto processit cum rem tam grandem absque populi et peditum notitia tractaverint. Nam statuto tempore pedites Malespinae nitebantur in arcem intrare, sed

repellentibus nostris, qui in moenibus aderat, pauci arcem ipsam ingrediuntur, Federicus de hac re cum ductoribus exercitus refert, miraturque non parum unde confusio ista evenerit et quasi delusus pro honore suo et dignitate Florentini populi sine ordine in urbem unumquemque annuit introire. Eadem morte Gabriel Malespina haud magno interposito intervallo, ut aditus eidem in urbem pateret, iterum reversus summa cum difficultate et discrimine in arcem ingreditur. Et cum dies appropinquaret, magis clamoribus et reiteratis vocibus: *Marzochium* qui in arce aderant clamare non cessabant et ex his clamoribus Ducenses statim ad moenia convolarunt; nostri, qui locum istum custodiebant, cum arcem in Florentinorum manibus devenisse viderant, tum etiam metu peditum ducis, qui tam repente ad moenia accesserant, fugam arripiunt. Ducenses pos(t)modum spe praede a Venetiano acciti per locum diruti muri in urbem ingressi, lento quidem passu et magno timore accedentes, Venetiano praevio, Petrum Malegonellam praesidem obviam habuerunt, qui non alia de causa ex palatio Dominorum exie-

rat nisi ut operam daret ne civitas in praedam poneretur (et) in plateam deveniunt. Interim per hunc aditum maior para exercitus ingreditur et summo mane in ipso diluculo quam primum Ducenses diripere patriam incipiunt. Fit statim clamor et ululatus ingens ad coelum, omnis quasi supellex et urbis substantia in praedam vertitur, securibus scrinia scinduntur et abscondita magna ex parte in lucem deveniunt. Supervenerunt exinde post horam, orto iam sole, Federicus et Commissarii, et primo ingressu in plateam priorum deveniunt et omni studio ac diligentia conati sunt mulieres omnes in templa includere et diligenter custodire. Dum civitas ab exercitu diripiebatur affuit quidam, qui non contentus profanis, sacra etiam rapere exoptabat. Ecclesiam Sancti Fracisci ingressus ad locum sanctissimi domini pervenit, et tanta fuit huius hominis caecitas atque crudelitas quod eburneam capsulam, in qua sacratissimum corpus domini aderat, in saccum inmisit, et de ecclesia pos(t)modum volens exire, nullo quidem pacto patentes portas re[p]perire valebant, sed hinc inde discurrens, deum blasfemare

coepit, et fratribus, qui ibi aderant, mortem minabatur, sed potentia summi dei miraculose datum est, quod hic oculorum visum statim amisit. A se non videre conqueritur; aiut qui aderant religiosi illico visurum, si capsulam reposuerit in qua adest creator mundi deus et salvator humani generis Ihesus Christus Mariae filius. His auditis deposito sacco, capsulam manibus tollens, illam summo furore, deum insuper blasfemando, in columnam ecclesiae percussit, et illico eucaristia inlesa in terram devenit et repente terraemotus factus est per universam civitatem, et tam magnus profecto fuit quod nullo unquam tempore seniores qui in urbe aderant maiorem audivisse fateantur. Credo equidem et pro certo habeo quod altissimus deus de tam misera direptione se commoveri tanto significare voluerit, cum tam vetu(sti)ssima civitas sic turpiter et ignomin(i)ose paucorum civium culpa in praedam devenerit, et san(c)tissima templa spoliata. et diruta etiam sint, nullo sumpto supplicio de sceleratis decem viris, qui contra fidem, contra honestatem et praeter populi voluntatem a patribus nostris defecerunt; qui nos non ut alienos,

sed veluti dulcissimos filios semper tractarunt. Florentini ob consecutam victoriam publice letitiam agentes Federicum maximum belli ducem, quoniam sua virtute et singulari abstinentia Volaterranam urbem a direptione liberavit, ad se recipiunt et in amplissimo apparatu totiusque civitatis concursu, cunctis approbantibus, eundem triumphanti munere donarunt.

FINIS

NOTE.

(1) La battaglia della Molinella nella quale Bartolomeo Colleoni fu sconfitto da Federico Conte di Urbino fu combattuta il 25 luglio 1467.

(2) Roberto Malatesta ottenne l'investitura di Rimini da Sisto IV che successe a Paolo II il 28 agosto 1471.

(3) L'origine e le conseguenze delle contese dei Belforti sono raccontate da Matteo Villani nel lib. X al cap. LXVII, riferito anche dal Cecina (Notizie stor. della città di Volterra, p. 158 e segg.), il quale è d'avviso che non Giovanni, ma Paolo Inghirami si adoperasse perchè fosse tolto alla famiglia Belforti quei privilegi che avevano goduti dal 1343 fino a quel tempo.

(4) Bocchino Belforti, reo di tradimento verso la sua patria, fu imprigionato il 5 settembre 1361 e a dì 10 d'ottobre dello stesso anno decapitato.

(5) Migliore Guadagni fu eletto Capitano del popolo e Gonfaloniere di giustizia; e poichè i Volterrani mancavano allora del Podestà gli fu provvisoriamente concesso anche quest'ufficio fino al dicembre del 1361 (Cecina, Op. cit., 165).

(6) Secondo il Cecina (Op. cit., p. 167) questi ambasciatori furono Luigi Gianfigliazzi, Filippo Capponi, Lorenzo (non Lando) degli Albizi, e Michele di Vanni di Ser Lotto.

(7) I nomi di costoro sono indicati nel *Commentario* dell' Ivani (col. 11) e dal Giovanelli (Cronist. di Volterra, p. 15).

(8) Questo particolare è taciuto dall' Ivani.

(9) Paolo Inghirami detto Pecorino.

(10) *Bartalomeus*, il cod.

(11) L' Ivani narra che il Prefetto presentatosi al popolo, che voleva la morte dell' Inghirami, si offerse di darlo nelle loro mani purchè gli fosse salva la vita. Ma il popolo non volle accettare alcuna condizione ed entrò furiosamente nel palazzo.

Manca nel Commentario Ivaniano tutto ciò che ivi segue fino alla morte dell' Inghirami e di Romeo Barlettani.

(12) *tantantam*, il cod.

(13) Mancino Incontri.

(14) *Batalomeus*, il cod.

(15) Antonio degli Agli nobile fiorentino fu fatto Vescovo di Volterra l' anno 1470 e morì nel 1477 all' Impruneta. L' Ivani non parla di questa missione del Vescovo di Volterra spedito a Firenze per implorare la pace.

(16) Cfr. Ivani, Comment., col 13.

(17) Secondo l' Ivani (col. 13) di questo nuovo Magistrato *princeps fuit Benedictus Antonii Jurisconsultus* e non Bernardo Corbinelli, siccome afferma il Lisci.

(18) I nomi di questi esuli sono così indicati dall' Ivani (col. 13): « Relegati sunt, hoc Magistratu » creato, per diversa Etruriae loca Bartholomaeus » Minucius et Aloysius frater adolescentulus, Be-

» nedictus Riccobaldus et filii, Johannes Inghera- » mius Pauli frater, Octavianus Romei filius ado- » lescens et alii plures, inter quos fuit Johannes » Segherius etc. ».

(19) *impatrium*, il cod.

(20) *mala*, il cod.

(21) *parso*, il cod.

(22) L'Ivani (col. 15) nomina solo Gerio Soderini e accenna brevemente alla venuta di questi due esuli in Volterra e al discorso da loro tenuto ai Priori còn queste parole: « Accedebant huc horta- » tiones Gerii exulis Florentini, plura, quam ejus » ferret sors, pollicentis. Hic noctu clam decem » Viros allocutus, vehementi oratione leves eorum » animos in spem magnam futurae libertatis ma- » ximorumque praemiorum erexerat; affirmavit e- » nim, si a Republica deficerent, ventura eis prae- » sto auxilia, mittendamque ad eos pecuniam: » quorum omnium summa sibi, ac ceteris exulibus » Florentinis cura relinqueretur, quum et ipsi pro » patria, pro libertate, pro suis denique fortunis » pugnaturi essent ».

(23) Anche l'Ivani (col. 14) lo dice *homo plebejus et impudens, qui dudum inops quaestus gratia tabernam vinariam exercuerat.*

(24) Bartolomeo Colleoni, Il cod. legge erroneamente *Bartalomeus.*

(25) *nan*, il cod.

(26) Ottaviano di Salvestro Mattonaio.

(27) Secondo l'Ivani (col. 15) questa ambascieria di Jacopo degli Acconci avrebbe preceduto la venuta in Volterra dei due esuli fiorentini Gerio Soderini e Giovanni Guarenti.

(28) Si allude nuovamente alla battaglia della Molinella e a Bartolomeo Colleoni. V. nota 1.

(29) Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano.

(30) Alfonso Duca di Calabria primogenito di Ferdinando d' Aragona.

(31) L'Ivani (col. 15) tace i nomi di questi esuli ricondotti in patria.

(32) *relegatis*, il cod.

(33) I venti cittadini ai quali fu affidata dal comune di Firenze la cura di questa guerra furono: Luca Pitti, Giannozzo Pitti, Antonio Ridolfi, Jacopo, Guicciardini, Giovanni Serristori, Girolamo Morelli, Piero Minerbetti, Niccolò Fedini, Jacopo de' Pazzi, Lorenzo de' Medici, Tommaso Soderini, Giovanni Canigiani, Bernardo Corbinelli, Bernardo del Nero, Roberto Lioni, Bongianni Gianfigliazzi, Lionardo Bartolini, Agnolo della Stufa, Antonio di Puccio, Bartolomeo del Troscia (v. Cecina, Op. cit,. p. 239).

(34) *lige*, il cod.

(35) Questo particolare è taciuto dall' Ivani e dagli altri storici.

(36) *Comestabilibus*, il cod. *His ductores quinque praeerant, inter quos Venetus et Matricius pluris habebantur* (Ivani, Comment. col. 16).

(37) Querceto di Montecatini in Val di Cecina.

(38) *Cecinanam*, il cod.

(39) Mazzolla in Val di Cecina è distante quattro miglia da Volterra.

(40) Fu mandato Jacopo di Neri ai Veneziani e Dino di Naldino ai Sanesi (Cfr. Ivani, col. 15).

(41) L' Ivani (l. c.) dice che al Re Ferdinando fu inviato per ambasciatore il Podestà con Ottaviano di Salvestro Mattonaio.

(42) Virginio Orsini comandava le milizie inviate dal Papa in soccorso dei Fiorentini.

(43) L' Ivani (col. 18) non dice chi fossero gli ambasciatori mandati a' Fiorentini per implorare

la pace, ma solo ci fa sapere che i Volterrani *per internuntia secreta de urbe dedenda statuunt.* Omette pure la loro ambascieria e la risposta di Lorenzo de' Medici.

(44) Di questa sollevazione promossa da Guiduccio di Nanni da Doccia non fa parola l' Ivani.

(45) *inenda*, il cod.

NAME	DATE	NAME	DATE